LIBRERIA

ECONOMICA

LE SEI
GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO

VOLUME II

MILANO
PER N. BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXII

GIORNATA QUARTA

Cominciava il sole il mercole appresso, entrando nella biancheggiante Aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando levatosi il siniscalco, ed apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l'ordine il tutto disporre. Dopo l'andata del quale non molto da noi si stette, che essendosi tutti all'una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costume insieme; ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio. E così di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Dove tosto che fummo arrivati, prima che altro ti facesse, s'entrò nel bel giardino, per lo quale andandosi i giovani diportando, e le rugiadose erbette scalpitando, quivi in allegrezza e'n festa per buono spazio dimorando si stettero. Ma poi che sormontando già il sole cominciava a riscaldare, parve ai giovani che fosse meglio di ridursi all'ombra sotto la loggia sovra l'acqua giacente, e quivi trarre secondo la usanza le sorti di chi dovesse avere il reggimento del giorno. Le quali tutta fiata traendo, venne a toccare la sorte a m. Emilio, a cui lo stesso carico la seconda giornata davanti toccato era. Il quale levato in piedi subitamente disse: signori, gran torto si farebbe agli altri, che non hanno avuto fin'ora la signoria de

giorno, se toccando da capo le sorti alli passati che l'avessero tenuta, quelli ne fossero indegnamente scacciati; e medesimamente si farebbe ingiuria a chi pur ancora avuto avesse questo carico, imponendogli fra troppo brieve spazio lo istesso peso. E così avverrebbe che ciascun di noi non proveria la sollecitudine del governo insieme col piacere della maggioranza, donde nascere ne potrebbe qualche invidia, e quinci la disunione di tutti noi; perchè dove pensiamo al continuare della nostra letizia, non serbando in ciò il debito modo che si deve, non potrìa questa sì bella compagnia lungamente durare. Per la qual cosa, poi che a noi, essendo non più che sei, può di leggieri avvenire d'avere le sorti ciascuno doppie, anzi che tutto il nostro numero si fornisca, istimo che sia ben fatto, che colui che fia due fiate tratto, anzi che ciò avvenga, abbia arbitrio di dare il suo carico all' uno de' compagni, che ancora non fosse stato principale della giornata, acciocchè per un giorno a ciascuno s' attribuisca il peso e l'onore. Il che ora io facendo, sustituisco in mio luogo per principale, ch' oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, m. Ercole, il quale io so che questo peso accetterà volentieri. Allora m. Ercole verso m. Emilio volto disse: a me veramente non sarebbe stato punto discaro, quando oggi, ovvero altro giorno non mi fusse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che più atto mi sembra d' essere ad ubbidirvi che a comandarvi; nondimeno, perchè forse il rimanente di noi sentiria piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l'altrui, e perciò si vede che altrimenti, volendo l' ordine

preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tocco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto più a ciò mi dispongo con m. Emilio, quanto ch' io amo lui singolarmente, e come mio maggiore l'osservo. Ed avvegna che la sorte sovra persona del nostro reggimento dignissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che m. Emilio la volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopraddette cagioni questo peso io accetterò volentieri. Poi che così detto ebbe m. Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma poi che, procedendosi d' uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non più nel cortile si desinasse, ma ivi, dove si trovavano; prendendo molto piacere di quell'aere aperto, e di mangiare sopra l'acqua, dove lor pareva sentire assai più fresco che altrove. Il per che fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fu il tutto, come a m. Ercole piacque, così postici a sedere, mangiammo. E poscia che venuta fu la fine del desinare, e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo. Ove, a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, potè a suo piacere degli altri usati diletti pigliare. Ma trapassata già l'ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezzo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da ridurcesi a ragionare. Laonde, come volle m. Ercole, entrati da capo nel giardino, e sotto la usata loggia ritraendoci,

ciascun di noi si pose a sedere, ed aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente così incominciò.

AVVENIMENTO XIX

Cambise Re de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.

Mentre ch'io, carissimi compagni, era col pensiero volto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti principi adoperate per mantenerla, essi mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severità un altro Prencipe un suo ministro d'ingiustizia gastigasse. Il che acciocchè io non dimentichi, e perchè non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello, come bellissimo esempio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise re de' Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d'alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, immaginò, dove gli potessse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, sì fattamente col giudice seppe operare, che egli con-

tra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al Re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il Re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire; l'impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fusse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed esemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sè un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane, e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi, e la dirittura della giustizia, ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre, quella pelle della quale si vestì così scellerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudicj inseparabile

compagna. Va adunque, e sappi che la giustizia è a rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trapassa; onde la giustizia non è parte di virtù, ma ella in sè le virtù contiene. Però quando intorno a quella nascono in fra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto; e 'l giudice non fa altro che aggnagliare giustamente quelle disagguaglianze, che partoriscono infra gli uomini contrasti; perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo, ma la ragione. Ed il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia. Il magistrato dimostra, e fa prova dell'uomo, perciocchè ha relazione ad altrui. E guardati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perchè, se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudicio, e caderesti, come tuo padre nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena, di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciossia cosa che se tu fussi in altrui stato ingiusto proveresti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa adunque che attendi a quell' ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che il peccato di tuo padre nella sedia ove hai a giudicare, ti rappresenta. Cotali furono le parole del Re; dalle quali si può comprendere, quanto stimolo ed avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Per che con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto Re fu provvisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benchè adunque così rigidi pajano a ciascuno gli

effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro, e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città.

AVVENIMENTO XX

Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani, ed usa lor forza: i quali congiurando insieme, l'uccidono.

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento, che Cambise al suo giudice dato aveva, nominandolo un atto barbaro; e sì come nuova maniera di pena, e fuori del costume degli uomini, così lontana da ogni umanità. Perciocchè affermavano che poteva ben il Re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita, senza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, approvando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della vita data a Sisamne, non fora così stata essemplare, come questa; dicendo ch'a voler vietare agli uomini alcun grave delitto, ovvero non più usato a commettersi, come forse potrebbe essere, che quello del giudice stato fosse a'que'tempi, quando la malizia umana non era giunta ancora in colmo, è di mestieri quello castigare con supplicj orribili e severissime pene, acciocchè la qualità del gastigo vada di pari con la qualità del peccato; e perchè essendo eziandio quello eccesso stato di nuovo commesso, gli uomini di più commetterlo per paura di non aver a sostenere

tanta pena si astenessero con maggior freno. Perciocchè essendosi le pene ritrovate per conservare e mantenere le ragunanze civili e le comunanze degli uomini, conciossia cosa che senza queste con l'ampia licenza di operare quanto lo appetito richiede, vivere e durare la compagnia degli uomini non potrebbe, dovendosi quelle imporre per dar essempio ad altrui; chi vuole in una città cessare qualche nuovo inconveniente che surga, è di necessità quello tor via con severi provvedimenti, e con ispaventosa maniera di gastigo. Perciocchè così facendo, in vece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne vengono più di rado ad essere puniti, e così a non commettersi quel delitto si spesso. Per la qual cosa con queste ragioni parve alla maggior parte de' giovani, che Cambise prudentemente avesse fatto, a gastigare con si grave pena il peccato del giudice, non avendo quella data ad altro fine che ad essempio. Conciossia cosa che facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, acciocchè, sedendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre; e così dirittamente giudicasse senza lasciarsi corrompere. Il che troppo bene si può credere che Othane per la gravezza della pena facesse, e che in simile errore non cadesse egli giammai. Ora lasciando ciò da parte non restando altro che ragionare a m. Ercole, disse verso m. Emilio: l'obbligo ch' io vi tengo, m. Emilio, oltre che il valete, fa ch' io a voi, prima che agli altri, imponga il ragionare; acciocchè io medesimamente dimostri a questi signori estimarvi degno d'essere il primo a parlare; come voi me estimaste degno di es-

sere il principale. Allora m. Emilio, sorridendo alquanto, disse: non procedete meco più oltre in cerimonie, m. Ercole; ben potevate lasciare dir queste parole a me, acciocchè forse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma se pur volevate rendermi il cambio dell' onore ch' io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacere che no; nondimeno quanto a me si appartiene, io vi perdono; ma quanto ad altri, se forse avvenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch' io non lo vi posso levare. Delle parole di m. Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva nojato il parlare di m. Ercole. Ma poi che tutti racchetati furono, m. Emilio da capo così incominciò: poi che da voi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' prencipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene più oltre; io allo 'ncontra intendo, per rimover da voi cotesta sazietà del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagie opere d' un tiranno, e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine che egli ebbe, potrete conoscere, acciocchè, se la virtù dei passati prencipi con tanta lode da noi onorata ed esaltata, può essere a tutti coloro che hanno Stato, uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; così la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi, e lo infelice fine di costui, diano efficace essempio ai suoi simili, qual guiderdone aver possa la loro mal fondata signoria.

Dopo che Pisistrato prese la tirannia di Ate-

ne, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della città, mentre che egli viveva, aveva sempre una vile e licenziosa vita menata; e datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito soddisfare in ogni maniera di libidine e di lascivie, spendea. Onde avvenne che egli dopo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trapassò di corrotti costumi e dissoluta vita; acciocchè il suo prencipato non solamente tirannico fusse, ma per gli suoi disonesti e vituperevoli vizj ancora incomportabile. Per che tra l' altre sue scelerità, come che molte tutto dì nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile: e diede poscia per l' avvenire agli scrittori materia fra le sue più vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi addosso a due bellissimi e leggiadri giovani della città chiamati l'uno Armodio, e l'altro Aristogitone; i quali, per quello che ogni uno che gli vedeva dicesse, a que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trapassavano. Onde acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l' animo avendo a costoro volto, più fiate con diversi mezzi s' ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che tuttavia sollecitandoli, gli trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrarj. Di che portando seco Ipparco noja gravissima, per poco regolato appetito, nel quale niun convenevole termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi, nè molte ampie promesse,

che per dovere il loro amore acquistare, faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito fornire. E trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la via ed il modo, ridotti un giorno i giovani in suo potere, quello a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza. Vedendosi adunque Armodio ed Aristogitone fare dal Prencipe così fatta ingiuria, e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare; come quelli che malagevolmente sostenevano che fusse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l'onore, e la fama diminuita; essendosi già per la città divolgata la ingiuria, che avevano i giovani dalla persona del Prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; ed avendo sovra di ciò più volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avvenne chè un giorno Armodio verso di Aristogitone così prese a dire: fino a quanto sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? ti pensi forse di rimetterla, o sofferirla finchè questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, acciocchè la città dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno, ed alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? ovvero più tosto, sì come ci punge la vergogna i cuori, così perchè dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fora levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota pur sempre.

Vuoi tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un sì vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che più sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, poscia che egli fu sì libidinoso e sì crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà, e di torci quell' onore, il quale, benchè egli volesse, non può giammai più nel suo debito luoco riducere. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di sì giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Perciocchè tu dêi pure, com' io, sapere, quanto dolce sia la vendetta, e con quanto ardor si disideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca dunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome nostro. Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benchè a lui paresse che vere fussero, e così come egli desiderasse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: a me vanno così come a te, o Armodio, per l' animo questi istessi pensieri, che dì e notte per dovere l' onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa, alla qual porre ci vogliamo, quanto pericolosa e temeraria, e come da ogni parte malagevole ci si dimostri; il che mi leva spesse fiate l' animo di poterla fornire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Dêi adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure, sono grandi e strabocchevoli, perchè per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è

pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed esseguite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura, non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perchè per vendicarsi dell'una e dell'altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali diliberazioni possano agevolmente in qualunque altro uomo cadere, e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo, vorrebbono fare; perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma nello esseguire il fatto sta la difficultà. Perciocchè in ciò vi sono molti pericoli o di variare l'ordine, o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d'alcuno errore, che per imprudenza dello esecutore si commetta. Onde grandemente perturba ed impedisce l'impresa il dovere in un momento variare l'ordine per innanzi posto, e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Perciocchè avendo i congiurati per più giorni fermato il lor pensiero ad un modo ed ad un ordine, se quello convengono incontanente variare, egli è impossibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti poi guastino il tutto. Può mancare leggiermente a chi esseguisce l'animo o per riverenza, o per viltà, dalla quale sia novamente soprappreso lo esecutore; perciocchè non è dubbio che la persona d'un prencipe rappresenta sempre una certa maestà nella presenza, che inchina l'animo degli uomini a riverenza, la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento, o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito e di fermo viso si sia, in cotali imprese di sè stesso fidare; perchè nel fatto può egli per ogni lieve

cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea e la rovina, si senta sovra di sè incontanente tornare. Ma non basta ancora per tutti questi pericoli di avere a passare, che ci restano quelli che dopo il fatto si corrono; e sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che dopo morto il Prencipe, non rimanga alcuno, che vendichi la sua morte, o congiunto di sangue, ovvero amico; o che il popolo della città non si levi a romore contra gli ucciditori, e così non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che dopo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa, che contra il tiranno intendiamo di prendere, ed a quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Per che prima che di ciò nasca in noi diliberato consiglio, vi dobbiamo discreta considerazione avere, e non correre in fretta, per andare volontariamente alla morte. Con tai parole Aristogitone faceva dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno, quando egli, che attentissimamente ascoltate le avea, così a lui rispose: non è dubbio, o Aristogitone, che grandemente a noi si richiede lo andare cauti alla impresa che fornire vogliamo, e che nelle congiure, come tu medesimo hai divisato, ci sono innanzi, nel fatto, e dopo, quei pericoli che tu di'; nondimeno quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare, che pervenga lo avviso nostro per bocca propria alle orecchie del Prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai il sospetto ad amendue le-

vato, avendo noi, quantunque due, da riputarci un solo, alla congiura; essendo una stessa cagione ed una ingiuria quella che ci move gli animi, e che ci unisce alla vendetta; ed essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non avendo per ciò fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco stesso ritrovato il rimedio, il quale porterò fermo nell' animo alla esecuzione del fatto; cioè un costante proposito di ricoverare l'onor perduto con questo animoso e lodevole fatto, o farmi via alla morte con cotale impresa, la quale quantunque non sortisse forse quel fine a che tendiamo, ci leverà in gran parte la macchia del vitupero, quando si darà agli uomini la intenzione dei cori nostri ad intendere, e da che cagione ne venia contra il tiranno la vendetta; di maniera che se non si vedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro, che pigliata l'aveano. Il qual fermo proponimento, se punto della tua diminuita fama per la ingiuria del tiranno ti cale, a te deve così come a me entrare nell'animo, ed ivi altamente fermandovisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che dopo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere, ma più tosto maggior animo prendere. Conciossiacosa che un tiranno, e più che gli altri costui, nè de' suoi, nè del popolo può alcun amico o partigiano avere, non menando egli quella vita, che suole ai buoni prencipi acquistare sicurtà maggiore, che le grosse mura delle loro città, o il numeroso essercito de' soldati; anzi in contraria opinion tratto, istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che avanzare gli altri di maggioranza, di ric-

chezze, e di soddisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi popoli odiare, col fare loro tutto dì mille ingiurie. Onde non solamente non sarebbe la sua morte dalla moltitudine vendicata, ma più tosto seguendo l'autorità de' congiurati, si farebbe essa ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi della vita sua utile prenda, sì come dalla morte la universal salute e libertà si attende. Armisi adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor nostro, che la buona fortuna ci sarà compagna, la quale suole sempre agli arditi animi prestare ajuto. Avevano Armodio ed Aristogitone in cotal guisa fra loro l'uno all' altro parlato, quando dato ordine a ciò, che intorno a tale impresa a fare avessero, dopo avere più volte tentato di dare all' opera compimento, poste ad Ipparco le insidie, ebbero sì favorevole la fortuna, che venne loro un giorno fatto di ucciderlo; mossi più certamente per torsi la vergogna dal volto della sua libidine, che dall' asprezza della sua tirannia. E così Armodio ed Aristogitone, giovani illustri, i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla vendetta tirati, all' ultimo con la morte di lui animosamente ne la pigliarono. Donde dovrebbono i prencipi d' oggi di imparare di essere anzi come giusti prencipi amati, che come tiranni temuti; e più tosto con eterna gloria del nome loro ad un buon governo, che alla tirannia rivolgersi. Per che questo è loro un manifesto essempio, in quanta infamia, pericoli e travagli d' animo caggiano per li vizj, e quanto grande e vero onore, sicurtà e quiete possano per lo splendore ed uso delle virtù acquistare.

AVVENIMENTO XXI

Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da'nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disobbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.

Fu l'onorevole e valoroso fatto dei due giovani Ateniesi, Armodio ed Aristogitone, tenuto da ciascuno della brigata maraviglioso, e lo avvenimento insieme di quelli nel mandare la loro generosa impresa felicemente ad effetto; quando m. Ercole, poichè vide racchettati i giovani, che in fra di loro variamente dell'ardire di Armodio ed Aristogitone discorrevano, voltatosi a m. Camillo, il carico piacevolmente gl'impose del ragionare; per che egli senza più stare, così diede principio. Da che cominciarono al mondo i prencipati a passare dall'uno nell'altro per eredità o per successione e non per elezione, tantostò tralignando gli ultimi dalla natura dei primi, e dai loro antichi costumi lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e dilicatezze; cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle in prima, che si richiedono ad un prencipe che governi stato; di maniera che tirato il prencipe da quelle ad altri difetti, e perciò divenendo a poco a poco intollerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato, e per questa cagione a temere. Donde avviene poi, che mentre il prencipe temendo cerca di assicurarsi, tosto convien passare alle offese, alle ingiurie,

alle sceleritá; da che alla fine nasce una tirannia. Da questa poi nascono i principj delle rovine, hanno origine le novità, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano, che si armano contra il prencipe; e questi tali non già persone timide e deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sovra gli altri. Onde non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi ed acerbe ingiurie, che alla giornata vengono fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che fondato su la successione, ovvero eredità, più che sopra se medesimo ed i suoi costumi, prende stato. Perciocchè nelle successioni de' prencipi, dopo uno, che con virtù e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato, e stabilototolo per un tempo, se succede un altro prencipe di minor virtù, e non così buono, come il primo, può mantenersi quello stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma se dopo un reo, e non virtuoso prencipe, ne succeda un altro peggiore, sì come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello stato; ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dà a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditarj, e nelle fatiche o vestigj impressi dei lor passati, ma in se medesimi, essendo essi di virtù eccellenti, e di giustizia riguardevoli, si vedranno avere per lungo tempo mantenuto gli stati loro, che da sè hanno acqui-

stati, e lasciata ancora la sicurezza di quelli dopo la morte ad alcun altro. Il per che, se si porrà mente all'opere ed agli ordini particolari di questi, saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi, e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per eredità succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d' acquistare l' amore de' soggetti, fuggire almeno l' odio. Conciossia che molto bene possano stare insieme l' esser temuto e non odiato. Perciocchè non fu mai cosa biasimevole in un prencipe l' esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l' odio universale non si vederà in altri che in un tiranno, sì come in Ipparco si vide. Fuggirà un prencipe l'odio de' soggetti, sempre che si asterrà dalla roba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa ed insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende, si scorda tosto delle offese fatte, e non ne tiene conto, dove all'incontro chi rimane offeso tiene scolpita nell' animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta; quanto più deve temere un prencipe, che abbia ad altrui fatta villania, che per essere egli il capo e per avere la podestà di operare secondo il voler suo, quegli che è l'offeso, dubitando sempre di non sostenere nuove e maggiori ingiurie dalla persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via, e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola? Sì che deve quanto può un prencipe fuggire questo odio universale; conciossiacosa che comunemente, quando agli uomini non si to-

glie nè roba, nè onore, quando non sono com-
mosi gli animi loro dalle ingiurie, s' acquetano
e passano la vita contenti, attendendo ciascuno
alle cose. Ed in tal caso resta solamente al
prencipe d' assicurarsi dell' ambizione di pochi,
alla quale non mancano modi assai facili di
provvedere. E la più piana e sicura via da far
ciò, è tenendosi il popolo amico sì, che si sod-
disfaccia del prencipe; perchè questo è cagione
da fargli acquistare grandezza, e che sia prez-
zato da altrui. Onde avviene poi, che gli è
avuto rispetto; perciocchè malagevolmente si
congiura contra quello che è riputato assai. La
cagione è, perchè sempre ciascuno che pone
insidie alla vita di un prencipe, tiene per suo
principal fondamento, che con la morte di lui
abbia a soddisfare al popolo mal trattato da
quello, e che desideri la sua rovina. Ma quando
nei congiurati non vi sia questa speranza, vanno
in cotali imprese più ritenuti, credendo anz
che no di offendere il popolo; conciossiacos
che ordinariamente la maestà ed il nome de
prencipe è tale, ch' appresso di ciascuno, e
spezialmente della moltitudine è avuto in rive
renza. Onde quando quegli non sia tristo, in
giurioso ed incomportabile, e che dalla sua ro
vina non penda la salute di tutti, spiace all' u
niversale la morte di quello; e secondo i pe
ricoli, che dal canto dei congiurati sono molt
e grandi, il più delle volte il fatto resta im
punito. Conchiudo adunque che quando un
prencipe abbia benivolo il popolo, senza dar
gli cagione di lamentarsi, e che non faccia ca
dere in disperazione i suoi cittadini con le spess
ingiurie, non deve temer molto delle congiur
E questa è una delle più necessarie parti ch

ad un prencipe si richieda, che voglia mantenersi in stato, e vivere sicuro. Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare sì gravemente due suoi cittadini, i quali volendo poi in ogni modo provvedere al salvamento dell' onor loro, ebbero sì favorevole la fortuna, che con la rovina del tiranno, si vendicarono, tanto maggiore e più gagliardo animo prendendo, quanto essi conoscevano non dover temere del popolo, nè d' alcun altro, non avendo Ipparco, per la sua tirannia e disonesta vita, persona a cui potesse spiacere la sua morte, nè chi dovesse biasimare o vendicare il fatto. Ma lasciando al presente di più oltre distendermi con parole in questa materia, da che le malvagie opere e trista vita d' Ipparco mi hanno più di quello che aveva in animo traviato. Poscia che ora a me tocca nell' ordine degl' incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica e illustre negli antichi tempi la liberalità d' un altro cittadino Ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino Ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo (perciocchè si dice che spesse volte essendo egli capitano di eserciti, nelle riportate vittorie donò a' suoi cittadini de' nimici le spoglie) faceva ogni giorno in casa sua apprestare un convito, al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava, e levare faceva, acciocchè ogniuno che bisogno n' avesse, potesse a suo bell' agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalità (come che molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la

memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova ed ammirabile. Però che essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini Ateniesi dagli inimici presi, non molto dopo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertà dei prigioni, promettendogli egli questi danari di pagare, avvenne che, per ciò Cimone fece alla città intendere quanto per lo riscatto de' cittadini avea coi nemici pattuito, ed erasi con esso loro convenuto, acciocchè di subito mandasse detti danari. Ma vedendo che quel magistrato di Atene, a cui toccava fare il pagamento, andava alla lunga, e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantità di danari ch'era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla città, il quale ivi secretamente intendesse della provvisione di quella somma di danari; e se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertà di subito vendere per quel prezio che potesse più tosto una sua casa magnificamente fabbricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari si trovava avere speso; acciocchè egli secondo l'obbligo potesse in tempo alla promessa dei danari soddisfare, e trarre dalle mani dei nimici i cittadini prigioni. Ma pervenendo questa cosa innanzi la partita del commissario alle orecchie d'un figliuolo, che con esso lui nel campo si trovava, cominciò egli a dolersi col padre, e rammaricarsi che gli fusse più a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, con tanto danno di lui e del suo sangue; e che volesse in questa guisa lui

e sè medesimo di sì bella e magnifica abitazione privare. Ed essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: molti sono i convenevoli rispetti, e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. Ed alla prima ragione che tu di', ch'io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch'essendo io preposto a questo essercito capitano, e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io convenuto con gl'inimici, ed a loro obbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me tocca, che promisi, di soddisfarlo, a me si richiede, mantenere la fede. E benchè questa sia cosa pubblica della nostra città, a me, che per la libertà de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città a quanto mi sono per lei con gl'inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E se io, essendo cittadino Ateniese, sono parte di quella città, a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto, e premere ancora ogni male, sostenendo di più questo pubblico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch'a quella si appartengono. E se la liberalità è una virtù lodevole, e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che se in importanti bisògni, ovvero in persone più care d'ogni altra fia essa adoperata, tanto più pare che si richieda, quanto viene allora ad essere più convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalità a questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel ser-

vitù, sia ella soverchia e non debita? e che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla, si deggia nella propria patria, a cui la roba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giammai che della patria mia si dica che quella città che per virtù di guerra, e per valore nelle cose, sì marine come terrestri, e d'ogni altra eccellenza, tutte le altre ha trapassato e trapassa, di cui la disciplina navale e la gloria durerà a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertà de' suoi più nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla esecuzione dei loro ufficj dovriano essere più solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi, e l'onore pubblico? Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sì come ora è il nome suo appresso tutte le genti nobile ed illustre, così di procacciare di tempo in tempo, che sia la sua fama ampliata; onde sempre divenendo più chiara, di quella tutto l'universo risuoni, acciocchè questa opinione in ogni luoco sia ferma, che sì come è il popolo Ateniese invitto, e ben fondata il suo impero, e florida e potentissima la sua città; parimente sia la sua maestà reverita, ed inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo di quella antica Atene, ch' è tua patria, la quale d'ogni maniera di virtù, d'imperio, di gloria, più ch'ogni altra città fioriva, l'onore di ciò che gloriosamente s'è acquistato con così fatta macchia guastare? Perciocchè questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo e nel pubblico onore tutte le loro spese e le cose private allo splendore e gloria della città dedicassero. Non

sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli Ateniesi, onde la dottrina la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quinci da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione di questa città per la sua nobiltà e bellezza si dice essere stata in fra gl' Iddii contesa, la quale è di tanta antichità, che si stima che la città medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natìo terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch' ella è di tanta e tale autorità, che lo infermo ed indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non dei adunque così dolerti o lamentarti ch' io per la salute de' cittadini nostri, ch' è cosa pietosa, e per l' onor della patria, ch' è mio debito, e dee essere mia sollecitudine, provvega al mancamento della città. Perciocchè alla patria, il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la roba non dobbiamo contendere. Cotali furone di Cimone verso il figliuolo le parole con le quali il già concetto sdegno di lui s' ingegnò d' acquetare. Laonde di Cimone il Commissario si partì; ed essendo egli in Atene giunto, nè scorgendo provvisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al comandamento del suo signore; e per lo bisogno che stringeva, e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch' egli si disobbligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che convenuto s' era, al

capitano dei nimici, ed avendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo se noi avremo alla somma riguardo, vedercmo che non fu molta; ma se si porrà mente alla intenzione ed all'animo di Cimone, scorgerassi la somma da tanta liberalità, per salvare l'onore della patria, sovra tutte l'altre fatta grandissima.

AVVENIMENTO XXII

Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo Re. Egli lo sbandisce. Alardo va a servire il Re di Francia; e fatto suo general capitano prende quasi tutto lo stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall'amor dei figliuoli, abbandona l'impresa; e tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Re, ove miseramente finisce la sua vita.

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendasse; la quale poi che fornito ebbe m. Camillo di dimostrarci, m. Ercole riguardando verso m. Fabio, che dirimpetto a lui sedeva, che egli continuasse, gli impose. Il quale prima sopra di sè stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò: molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtù e liberalità di Cimone, le quali non mi parcranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalità in due modi si prende, in due spezie dividendosi, ciò

è in semplice liberalità ed in magnificenza; ed a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze, quando e come fia bisogno, e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalità propriamente s'intende nelle picciole cose, e nelle mediocri spese; dove allo 'ncontro la magnificenza si distende alle spese grandi, e splendidamente nelle occasioni fatte; e che secondo la cosa e la quantità, trapassino la comune misura. E quantunque la magnificenza deve servare le istesse condizioni, che la liberalità, le quali la diritta ragione comanda, vi è però questa differenza che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. Laonde avviene, che la magnificenzia in sè contiene la liberalità, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E come che paresse che la liberalità non fosse virtù dalla magnificenza distinta, conciossiachè l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, ciò è intorno alle ricchezze; non di meno si dee dire che gli abiti non pur sono differenti, quando si volgono a diversi obbietti, ma eziandio quando ad uno istesso con modi diversi e diversi rispetti. Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti della liberalità, ed altra gli atti della magnificenza. Adunque si vede ch'egli è diverso il modo d'amendue queste virtù, perchè la liberalità serba il modo nelle cose picciole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi, che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtù dal fine, perciocchè dalla liberalità ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera, comune e pubblica, grande ed onorevole. Ora al caso vegnendo, affermo che que-

st'atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perchè la liberalità è usare bene delle ricchezze, e secondo quella virtù che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell'uomo liberale è lo spendere ed il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese, sì come ancora il nome di lei ci dimostra; perciocchè non è il medesimo dare ad un povero un danajo, ed il fare un'altra opera magnifica ed ammirabile. Queste cotali spese onorevoli, e che splendore apportano, sono quelle che per cagione degl'Iddii si son fatte, come dedicazioni, edificj de' tempj, sacrificj, e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare. Ancora tutte quelle cose che magnificamente si fanno per cagione della repubblica o della patria, e tutto ciò finalmente, quel che si sia, che ad utile od onor pubblico s'appartiene. È cosa magnifica ancora l'essere possessore d'una bella casa da sè stesso edificata, perciocchè questa ancora è pubblico ornamento; conciossia cosa che tiene del magnifico lo spendere più volentieri in quelle opere, che possono per lungo tempo durare. E per conchiudere brevemente, uno che magnifico sia, userà in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale e magnifica. Liberale e largo si vedeva che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare a' tutti i poveri, e permettendo che ciascuno straniere così potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere, sì come egli medesimo. Per magnifico si facea conoscere, quando essendo egli capitano di eserciti, e tornando dalle acquistate vit-

torie, donava a' suoi cittadini de' nemici le spoglie. Fu opera di lui magnifica lo avere nella città edificata una bella ed onorevole casa; ma quello che trapassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre e magnifico atto che operò per la patria. Perciocchè d'indi si comprende l'amore verso la patria, la carità ai cittadini prigioni, e la sua natia magnificenza, nella quale, essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre, superò ancora sè medesimo. Dimostrò amore verso la patria nell'essergli cotanto caro l'onore di lei, carità ai cittadini Ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel vendere un'altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente a tempo il debito della città per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza, che si udisse, ovver che si leggesse giammai? Meritamente adunque l'uomo liberale, più di tutti gli altri virtuosi è amato; perchè fa utile e pro a ciascuno, e perchè è sempre da altre virtù accompagnato, sì come lo avaro all'ncontro è avuto in odio fin da se medesimo, e di tutte le virtù è nimico; perciocchè l'avarizia ogni fede, ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina. Ma poi che per l'onor della patria magnificamente Cimone adoperando, lasciò ad Atene, anzi a tutto il mondo sì bello ed illustre esempio, mi è venuto ora in pensiero di raccontarvi, quanta forza avesse in un altro la pietà paterna e lo amor della patria insieme; e come l'uno e l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell'animo d'un lor mortal nimico, ed a forza di porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Dovete adunque sapere, che Alardo, nobile barone Inglese, fu uomo a' suoi tempi di grandissimo animo e valore; ed essendo tra la nazione degl' Inglesi e di Franciosi nata grandissima nimistà; ed acerba ed asprissima guerra, mosse dall'una nazione e l'altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la sua virtù e valore, dello essercito contra nimici capitano. Onde avendo nel processo della guerra molte ed egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti nimici per odio che gli avevano, e per invidia al Re di tradimento e ribellione accusato, ed imputato di aversi coi nimici di un certo trattato convenuto. La qual calunnia, punto in sè di verità non avendo per la rovina di Alardo aveano costoro immaginata. Perchè venendo questa cosa alle orecchie del Re, ritrovandosi allora co'nimici suoi in periglíosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello stato suo. La quale iniqua sentenza vedendo egli sopra di sè così ingiustamente cadere, senza essere stata dal Re a pieno esaminata la verità del fatto, in rabbiosa ira acceso, e con crucciato animo si partì d' Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde imbarcatosi a Dover, che è il tragetto di Francia, passò a Cales, ed indi per la Fiandra e Piccardia discorrendo giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, poscia che dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtù conosciuta, quelli che per capitano a lor salute voluto non lo aveano, lo provassero per nimico mortale. Avvenne che dopo di essere egli giunto a Parigi, tenne via

ed ebbe mezzo di parlare pochi giorni appresso al Re. Per la qual cosa raccontandogli Alardo la ingratitudine, che gli era stata nella patria usata, mostrò a sua Maestà, come per mezzo e consiglio di lui poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtù ed il valore del quale era d'ogn'intorno conosciuto, sì che non solamente dentro a' termini d' Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nimici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il Re di questa sua proposta difficultà alcuna; anzi mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offertà a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo essercito general capitano, per le forze e grand'animo di cui furono gli nimici rotti. Adunque, mentre da poi passò lo essercito Francioso negl' Inglesi terreni, avvenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche città acquistando, e tutto quel paese guastando. Per che procedendo prospere le cose di Francesi cotal capitano in questo modo, venne Alardo ad aprirsi la strada, e con lo essercito a condursi alle mura della città di Londra, dove il Re si trovava. Da che ne seguì, che quel Re superbo ed ingrato, ch' era stato sì facile ad ascoltare e credere alle calunnie de'nimici di Alardo, e che senza avere alla accusa di lui considerazione nè pensiero alcuno, l' avea, senza sovra di ciò prendere più maturo consiglio, condannato ad esilio, e quel tumultuoso popolo, che lo avea a furore della patria scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giunte, e d'ogni ajuto così stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo in ch' erano posti, paura, furono ad uni-

liarsi costretti, ed a chieder perdono. Onde mandando il Re col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, acciocchè per nome della città porgendo prieghi, dal fiero proponimento contro la patria rimovessero Alardo, nulla con esso lui le parole giovarono, anzi indietro senza alcuna conclusione alla città tornarono. Il Re vedendo lo stato suo e la città in tanto pericolo posta, era tutto pauroso ed attonito divenuto, il popolo tumultuava, gli uomini e le donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e poteva sì chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma essendo allora la città in sì manifesto pericolo che le soprastava, il padre di Alardo vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa sua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, delli quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora, della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello esercito nimico. Ed andando il vecchio padre colà, dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi, che venne ad Alardo veduto. Il quale come conobbe e raffigurò il padre ed i figliuoli, a guisa di pazzo, gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro, per abbracciargli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alardo a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così di fervente ira acceso, e da dolor sospinto cominciò a parlare: ahimè, misero ed infelice! chi avrebbe mai creduto, che dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo partico-

lare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i nimici? ed in vece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie ed oneste lagrime bagnare? sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? ed io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra città? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato ed infelice, che per esser padre! E dietro queste parole che lo sconsolato vecchio avea dette, abbondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancora che volesse, formarne alcuna. Onde vinto Alardo dalle affettuose parole, e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo, ed i figliuoli abbracciando, così disse: o sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire ed espugnato il mio cuore, ch'io le mura di questa città, essendomi tu stato nella mente desto da colui, da' cui pietosi ed ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora adunque la patria, che è comune madre di tutti, mi teme ed odia? e stima ch' io già molto tempo non abbia altrove volto il pensiero ch' al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell'amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla, che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rovina delle sue mura, e la straniera servitù del suo popolo. E se la natura da pri-

ma a Dio ed ai parenti con amorevole affetto c' inclina, ed in quel tempo che noi venimmo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti, e ricevuti in un certo e fermo luogo della città, come della madre in grembo, io del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo? e più crudele, ch' ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giammai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; nè così fiero proponimento mi posso formare nell' animo, che contra l' amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca. Dopo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo essercito, posto da parte il rispetto di osservare a' Francesi la promessa fede; e lasciata la impresa, ed abbandonata l' isola, passò con le genti in Francia. Il quale, dicono che venuto per questo fatto in grandissimo odio al Re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finì poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietà in costui lo sdegno ed il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa; ed avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi potè in Coriolano della madre l' aspetto, ebbe in costui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

AVVENIMENTO XXIII

Tito Considio, intendendo che il figliuolo lo voleva fare uccidere, condottolo in un luogo soletario, gli dà in mano un coltello, perchè l'uccida; egli ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scelerata voglia, ed ottiene perdono.

Poi che il ragionamento di m. Fabio ebbe fine, m. Ercole impose a m. Muzio che seguitando dicesse. Il quale d'ubbidire disideroso, così diede principio: la pietà, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtù il fondamento; e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qual si voglia forza sospinto sia. Perciocchè se l'autorità e la pietà paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la sovrastante rovina della patria, non avessero l'ostinata gravezza giù posta, ed il duro proponimento piegato di Alardo, onde egli avesse poi la scelerata impresa lasciata, e la malvagità del suo animo a qualche parte di umanità rivocata, meno sperare si doveva, che le minacce o le sommissioni del Re, ovvero altra qualche si sia maggior forza fosse stata possente di addolcire il suo sdegno, o di rimoverlo da sì crudo pensiero. È adunque senza dubbio la pietà virtù divina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato a dirne un'altra ancora, la quale rappresenta una nuova e rara temperanza di un padre verso il suo figliuolo, ed una grandissima tenerezza di un figliuolo verso il padre.

Scrivono le antiche istorie, che un certo Tito Considio Romano, uomo plebeo, il nome di cui fu ad alcuni istorici nascoso, ebbe a' suoi tempi un figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi. Il quale menando di giorno in giorno una lorda e viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre vivo, che non gli potesse così, come il suo appetito chiedea, venir fatto di adempiere a pieno in ogni cosa le disoneste e giovenili sue voglie, senza che dal padre quanto gli era a grado victato gli fosse, fu da un fierissimo e crudel pensiero assalito di farlo, come prima potesse, uccidere. Il quale empio e malvagio pensiero pervenendo alle orecchie di Considio, per parole di un giovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto gli aperse; ed inteso come egli nascosamente cercava di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco stesso per sì fiero e reo proponimento del figliuolo cominciò a fare. E venendo quasi per ciò in disperazione, non gli poteva pur capere nell' animo, che il natio e proprio sangue contra di lui a tanta iniquità ed a sì crudel consiglio si movesse. Laonde volendosene egli accertare, chiamò un giorno a sè la moglie in disparte, e lei cominciò strettamente a pregare, che fusse contenta di aprirgli e farlo certo, se quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per suo, o da altra persona che da lui conceputolo. Per che affermando a Considio con giuramento la madre, che non aveva giammai cotale errore commesso, e che di ciò ne dovesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede. Avvenne adunque che, essendo T. Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, condusse

un giorno il figliuolo in un luoco molto diserto e salvatico, e tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato avea, lo diede nelle mani al figliuolo, e dappoi gli porse la gola, perchè egli quivi lo scannasse; dicendogli queste parole: prendi ora, o empio e crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello, perchè contra me sia ministro della malvagità del tuo animo. E poscia che io naequi a tal destino, e così il mio reo fato consente, ch'io deggia questo breve cammino del rimanente della mia vita finire, e di quella anzi tempo interrompere il corso, per le mani di colui, del nascimento del quale io fui cagione, così vada; chiamando gl' Iddii, e questo deserto e soletario luocò in testimonio, che, dovendomi essere per violenza la vita tolta, io non potrò fare colpevole in ciò alcuno assassino o masnadiere, volendo il mio figliuolo da crudo proponimento tirato, in vece di ciascun di questi col suo scelerato effetto supplire. Se tu avessi beruto latte di tigre, o di qual altro si sia più feroce animale, se fosti stato nodrito fra le rigide Alpi, o i freddi marmi di Persia, onde avendo cotal durezza di natura tratta, trapassassi le selvaggie fiere, come che io fussi infelice padre di avere un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia venuto. Ma non essendo tu da sì fatto padre generato, nè da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, allevato e cresciuto, come uomo, ed avendo in fra gli uomini conversato, che debbo io più altro dire? onde volgermi? a cui porgere i prieghi miei, se non agl' Iddii, che di ciascuno la mente e la intenzione riguardano, ed a quel Giove ottimo massimo, che regge e tempra l'univer-

so, al governo del quale cedono tutte le cose? Per che se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando prego e supplico che di te del nome di figliuolo indegno, mortal nimico del tuo natìo sangue gl' incresca, sì che non permetta che nella tua mente stia sì reo ed aspro pensiero; onde fatto di sì gran peccato commettitore, abbia contra di te la sua ira a distendere, e della tua iniquità con eterni supplicj a prendere per me la vendetta. Cotali furono del vecchio padre le pietose parole, le quali avendo il giovane udite, e subito il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e quale fusse quello errore che gli era nella mente caduto, gittato via quel coltello, che gli porse il padre, così a lui disse: confesso veramente, e conosco, o caro padre, lo error mio; e se il pentimento di sì maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietà superna, sì che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltà vendicata, ch' io a te tolga sì ingiustamente la vita. Ma ben, quanto più posso, instantemente ti prego che sì come la malvagità del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti ha offeso; così il riconoscimento dell' error mio, di cui ora la conscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell' oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. Dopo avere il figliuolo davanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa teneramente abbracciandolo il padre, ed in piè rilevatolo, avendo ancora a lui la pietà del figliuolo le lagrime agli occhi recate, la sua grave colpa gli perdonò. Si vede adunque, che più potè in

Considio la paterna pietà nel temperarsi dal convenevole gastigamento del figliuolo, che l'empia crudeltà di quello in provocare la giusta ira e vendetta del padre contra di lui; ed in ambidue si comprende, con quanta forza il sangue proprio alle volte si opponga ai furibondi ed ispiacevoli impeti dell'odio e dell'ira, e come dall'amor natio di quello la natura ci insegni a mitigare agevolmente quelle passioni dell'animo, le quali volte altrove si sogliono con tanta difficultà temperare.

AVVENIMENTO XXIV

Eduardo Re d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò; poscia datone avviso alla Reina, quella a pacienza conforta.

M. Fulvio, sentendo che il ragionare di m. Muzio aveva avuto fine, e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse: è molto degna delle nostre lodi, e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio; il quale sì mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita, benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, sì perchè a quegli ai quali fa luogo, grande utilità può porgere, e sì ancora perchè non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E se questo Romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita tendea, e che per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo

che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo essempio ammaestrato? Ora essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuolo seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi, quanto pazientemente un padre ed un prencipe la morte di un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poi che sopra di ciò (ch'io sappia) non s'è per addietro favellato ancora.

Ragionasi che avendo Eduardo re d'Inghilterra, un'aspra guerra contra gli Scoscesi suoi vicini, presa, e per ciò ragunato un grossissimo essercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore, capitano avvenne che, venuti gl' Inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, ed avendo in quella rotta uccisi più di trentamila Scoscesi, con pochissima perdita de' suoi, perchè la allegrezza di sì chiara vittoria fusse con alcuno dolente ed infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto; gittando quei della terra sopra di lui un gran sasso. Onde avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravvenne il dì seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. Ed allora che venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava a punto il Re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatosi adunque il messaggio a sua Maestà le disse che, quando a lei piacesse, vo-

leva di secreto parlarle. Laonde prestando il Re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tosto che la novella del messaggiere ebbe udita, da sè lo licenziò, nè per ciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza; non scorgendosi in lui atto alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo. Ma dopo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla Reina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poi che con esso lei si ritrovò in questa guisa le cominciò a dire: madama, noi fermamente crediamo che della vittoria questi giorni davanti rapportata dei nemici nostri, ne abbiate ricevuto piacere, come colei che delle allegrezze nostre è a parte, ed a cui dee gradire la esaltazione del regno. Onde è ben dritto, che sì come con esso voi le prosperità si compartono, così ancora le avversità vi si facciano aperte. E come che tutte quelle vittorie, che si acquistano, quando in sè più di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l'utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate: nondimeno udite che voi averete le ragioni che ci debbono confortare, lascerete l'amaro che affliggere vi potesse, attenendovi al dolce gusto, che deve l'animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi più a lungo col tardare sospesa della rea novella, che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, che il nostro essercito pose gl'inimici in fuga, e che sotto le mura della città reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi

quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitano morto. Donde si come dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unque a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero, sì che la soverchia letizia che di quello si prende, con qualche sopravvegnente male temperata non sia, per insegnarci non essere qua giù cosa alcuna, che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che nelle cose umane poste ne fariano il dritto cammino smarrire dell' altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c' insegna. E sì come la provvidenza di lui è infinita, con la quale giustamente l' universo regge; così tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire, si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente, pigliare. E voi dovete sapere che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrisse, e quando ci fusse proposto il vivere per lungo tempo senza nome o con vitupero, ovvero tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremo la parte più onorevole, la biasimevole rifiutando. Se adunque il figliuol nostro non ha soddisfatto col corso della sua età alla natura, ha certamente soddisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, nè si dee piangere quella morte, che è ad un uomo valorosamente avvenuta; nè può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, nè misera a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volentieri spesa per la patria la vita; perciocchè non altrimenti che per la madre quella dob-

biamo offerire per la nostra città. E se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi; se non allora che renderemo l' ultimo spirito nella vittoria? perciocchè generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noja di quella col piacere di questa contempra. Senza che la onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita; che allo 'ncontro una vita vile non lascia ad onorata morte luogo alcuno. E voi vedete, madama, che l' amor della patria, la virtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a così belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci rammaricassimo, di cui sono quelle state operatrici. Però acquetate il pianto vostro, amando più tosto di essere, come sete, reina, calcando con l' altezza del vostro animo il fortunoso caso; che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femmina. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo passato, anzi che accrescerlo per la morte del corpo; che gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuolo tale, che nè della sua trapassata vita nè della morte giustamente v'incresca; della vita, perchè egli fu sempre stimato per virtù e per valore riguardevole; della morte, per essere stato da quella vittorioso sopraggiunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita, e nella morte felice del vostro figlio. Cotali furono le parole del Re, le quali avendo con gran dolore la Reina udite, non potè, come femmina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova morte del figli-

uolo non spandesse alquante lagrime; ma dalle prudenti parole del Re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s' acquetò. Un altro padre comunemente udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni indosso, ed in ogni cosa ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo Eduardo punto non si vide turbare; ed il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo ed invitto rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo essempio, che è più misero colui, che per questa necessità naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli, il quale abbia morendo terminato i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la prudenza di questo Re; ed egli per ciò ne era stato per ciascuno della brigata con somma lode tolto infino al cielo, quando avvicinandosi già il sole al Ponente, ed avendo m. Fulvio al suo ragionamento posto fine; e dell' altra parte vedendo m. Ercole, che alcuno più a parlare non restava, in piedi levatosi, così disse: signori, avendo ciascun di voi per oggi l' ufficio suo fornito dal ragionare, ed appressandosi oggimai al tardo, tempo mi pare ancora, ch' io appo di voi deponga la signoria della giornata; rimettendovi in libertà di fare per quanto avanza alla sera, quello che più a grado vi fia. Poi che così ebbe detto m. Ercole, tutti da sedere ci levammo; e della loggia usciti, per lo piacevole giardino andammo discorrendo, e ristoratici prima alquanto con dilicati frutti e freschi vini del caldo e della fatica del giorno, lasciando al siniscalco la sol-

lecitudine delle altre cose, alla porta ne venimmo, e d'indi verso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino a tanto del fresco pigliando, che essendo già il sole andato sotto, e presosi in fra di noi commiato, ciascuno a suo piacere, insino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.

GIORNATA QUINTA

Partitasi già era ogni ombra, e salito il mercole mattina nell' aurora il sole, apparivano i raggi della surgente luce, quando levatosi ciascuno della onesta brigata, e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti in fra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse una ora innanzi inviato il siniscalco, quando venuto ancora io colà, dove tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi infra di noi, e così lietamente trapassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio sentire, ci trovammo, e tutta fiata in questa letizia dimorando, entrati nell' ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all' apprestamento del desinare. Ora quivi senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e ritrovando l'erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucidi cristalli. Ma poi che ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto, e quale fior d' aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbucce odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e quivi aperte le finestre, per donde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi parendone oggimai ora di dover trarre le sorti, di cui avesse a

guidare il giorno, quelle traendo, sopra di m. Fabio appunto cadè la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale tutto sovra di sè raccolto, verso i compagni, guardando, così cominciò a parlare: amorevoli compagni, se egli fosse stato possibile o così in piacere a voi, a me grandemente sarebbe stato caro, che altri che io, nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma poi che l' ordine così ricerca, e voi pur così avete disposto, ch' io per oggi vi tenga il reggimento, e dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti v' assicuri, ed io il farò volentieri. Così detto, noi da sedere levatici, uscimmo nel giardino, ed in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che essendo già la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; e poi che desinato si ebbe, tolte via le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua, e chi in là se n' andò a trattenersi, sì come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva ferventissimo al mezzo giorno. Ma poi che quello ebbe già passato il cerchio di meriggio, m. Fabio chiamando tutti i compagni, ed adunatili insieme, quelli invitò all' usato diletto del ragionare. Laonde scesi giù per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e ritratti sotto la fresca loggia, e ripostine a sedere, dopo brieve spazio attendemmo che m. Fabio a tutti gli altri ragionando desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, così cominciò a dire.

AVVENIMENTO XXV

Piero campato dalla morte presso il Re di Portogallo, per opera di Giovanni, lui poscia sbandito per omicidio dal Re, per guadagnar la taglia in Vilvao uccide.

Da che questa sì bella ed onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avvenimento si è parlato, ed io per uscire una fiata di questo sentiero, troppo fin ora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi farà stupire, di quello che nelle cose raccontate per addietro vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Nè giudico che in ciò il mio avviso abbia ad essere contrario al vostro, perciocchè sì come voi ingegnati vi sete di accendere negli animi nostri l'amore della virtù, come l'esempio del virtuosamente operare di altrui, così a me dà il cuore, proponendovi davanti agli occhi il vizio di alcuno, di renderlo appo voi sì abbominevole e brutto, che non che di seguir quelle vestigia vi venga voglia, ma con tutte le forze vostre di fuggirlo vi disponiate, al contrario attenendovi. Perchè, sì come l'un contrario si conosce per l'altro; così la dritta via della virtù si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del vizio; onde ne avviene poi che a quella abbracciare con più ardente zelo ci moviamo. Per la qual cosa senza più perder di tempo, io verrò al fatto.

Dico adunque, che in udir altre volte da un gentiluomo Spagnuolo raccontare, che fu già molto tempo nella corte del Re di Portogallo un cameriere Biscaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e contesa con un gentiluomo della corte del Re, quel che di ciò se ne fusse cagione. Onde essendo Giovanni stato più fiate ingiuriato da costui, diliberò perciò, quando gli potesse venir fatto, di pigliarne vendetta; non potendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui ricevute offese mettere in oblio. Per che non passò troppo tempo, che Giovanni ritrovando un giorno colui solo fuori della città di Lisbona, lo assaltò alla sprovveduta con l'arme, e l'uccise; e subito dopo avere l'omicidio commesso, di Portogallo se ne fuggì, e se n'andò in Biscaglia a Vilvao, donde egli era. Avvenne adunque, che fu rapportata la novella al Re della miserabile ed improvvisa morte del suo cortigiano, il quale in grande stima appo lui era, e sommamente, per essere egli gran cavaliere, ed in gran pregio, amavalo. Ma più non apparendo dopo questo caso nella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò che di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il Re accorto della discordia, che pochi giorni davanti era tra amendue costoro nata, e le parole ingiuriose seguite, subito avvisò che Giovanni potesse di leggieri essere di questo omicidio stato il commettitore; ed investigando più particolarmente la verità del fatto, venne alla fine a notizia, che egli era stato del suo cortigiano lo ucciditore. Laonde il Re di sdegno e di dolore ardendo, impose per questo misfatto sovra la persona di Giovanni una grandissima taglia, per chi vivo o

morto nelle sue mani lo desse. Era nella corte allora principale e mastro di casa uno, nominato Piero, il quale a tempo che Giovanni dimorava in corte, alla persona del Re in un certo sospetto era caduto, sì che egli si avea quasi messo in cuore di farlo ammazzare. Di che Giovanni accortosi, e sapendo che di questo fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, presa un giorno materia di entrare in parole col Re di Giovanni, lo difese, e sì fattamente con sua Maestà operò, che fece al Re quella sospizione, che sopra di lui aveva, lasciare. Il quale sospetto e mal animo del Re comunicato poi Giovanni con Piero, ed assicuratolo, per la difesa che in favor suo fatta aveva, egli allora gli si mostrò molto tenuto ed obbligato, come a quello veramente, che dello scampo della vita sua era stato cagione. Ma intendendo poco tempo appresso Piero, dopo l'omicidio da Giovanni commesso, la gran taglia dal Re sovra la vita del commettitore imposta, senza essere egli stato da lui mai in altro tempo nè in fatti nè in parole offeso, ma forse dall' avarizia vinto, e dalla grossa somma della taglia adescato; senza alcuno riguardo avere, che Giovanni gli avea dal sospetto del Re la vita campata, procacciò quanto più puotè d'intendere dove se ne fusse egli fuggito. Ora venendogli in processo di tempo per uno, che di Biscaglia partiva da lui conosciuto, a notizia, che Giovanni se n'era gito alla patria, il quale in quelle parti questi veduto aveva, tacendo Piero, nè ad alcuno di corte questo segreto comunicando, disse pochi giorni appresso al Re, che egli molto bene sapeva, dove si trovava Giovanni, e che se sua

Maestà aveva in mano di dargli la imposta taglia, non passerebbe molto, che le sarebbe presentata del micidiale la testa. A che il Re, di vendetta vago, consentendo, il giorno seguente Piero ben a cavallo dalla corte e da Lisbona partendosi, si mise in viaggio, verso Biscaglia il suo cammino tenendo. E giunto con suo agio dopo molti giorni in Vilvao, segretamente andò di Giovanni investigando, e della sua stanza. Per la qual cosa postosi ad abitare vicino alla sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la malvagia sua impresa potesse fornire. Avvenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirsi della terra, e gire verso il porto di S. Sebastiano, perchè quivi doveva giungere al tardo una nave, sovra la quale era un suo fratello mercatante, che di lungo viaggio veniva; onde quivi voleva Giovanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Giovanni uscì di casa in guisa, che mostrava che egli volesse andare fuori della città; e fu cagione che Piero, il quale gli facea la guardia, di ciò che veramente era, sospettasse. Per che tosto che lo vide egli uscir di casa, salito così alla sconosciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise, e come fu fuori della città à piè di certi monti, affrettando Piero il passo, gli venne addosso, ed attraversandogli la strada, date delle mani sopra le redine del cavallo di Giovanni, con fiero aspetto e pieno di mal talento, così gli disse: fermati, o traditore, che ora tuo mal grado per le mie mani ti convien morire; e nelle medesime insidie, che all'altrui vita parasti cadere, acciocchè tu sì come codardo e vile che sei, di avere a tradimento ucciso il più valoroso cavaliere che nella corte di Portogallo fusse, non

ti possi dar vanto. Le quai parole lo infelice Giovanni intendendo, tutto timido per lo nuovo accidente divenuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva, a lui in questa maniera rispose: non so, o Piero, s'io deggia fermamente credere agli occhi miei quello ch'io veramente veggo, ovvero per la novità e maraviglie del fatto, non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o meschino me! tu quel Piero, già da me nella corte del Re di Portogallo conosciuto? che dico io conosciuto? quel mio sì domestico e caro amico, la cui amistà fu dal canto mio sì leale e sì fedele, che dal sospetto, che di te (come sai) il Re prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insidie la tua vita serbai? È questo il volto tuo? son queste quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? è questo il guiderdone, il quale con sì solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? è questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi, che mi eri obbligato la vita, poscia che la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata avea? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? perchè in cambio di avere la tua vita da sovrastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giammai? per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? salvo se ingiuria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest'anno mi trovo

nato, nol volere sì tosto con sì misero e non pensato avvenimento del suo padre privare. E se unqua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto più posso ti prego, così d'ogni pietà non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sì che essa ti conduca, di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti almeno, ch'io vegga un fratello mio stato da me lungamente lontano, e già da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sì strano e miserabile caso avvenisse, quello che ti parerebbe; e desta nell'animo tuo quella pietà della mia morte, dalla quale io fui mosso, vedendoti appresso il Re della perdita della tua vita in dubbio, ed in sì periglioso partito: e tanto più, ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo; e se di me sovra di cui altra cagione non hai, vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pigliati in casa mia di quelle facoltà, che mi ha la fortuna concesse, poscia che uccidendomi ancora, nè più nè meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello ch'io nella vita d'un mio nimico adoperai, fu con ragione, essendone da tanti oltraggi ed ingiurie stato da lui provocato più volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguardatore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai

incrudelire, nè bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sì manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata. Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamamente le avea raccolte, e soprastando ascoltate, da niuna pietà tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltà, e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scellerato effetto. Per che senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sovra il collo un gran colpo, ed in molte parti della persona ancora non restò di ferirlo, fin che non lo ebbe ucciso, e spiccatagli dal busto la testa, quanto più tosto potè, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove presentato al Re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia, nè mai venne allo scellerato a memoria, che la testa ch'egli portava, era quella che dal sospetto del Re lo avea prima difeso; e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giammai a bastanza con la lingua isprimere o biasimare una tanta e sì abominevole ingratitudine?

AVVENIMENTO XXVI

Rutilio Romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' Cartaginesi, che spogliar lo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso, ed amendue le orecchie, e poi cadde morto.

Grave e nojoso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'avevano, dicendo ciascun di loro, che giammai sentito non s'era una sì strana, e sì nuova maniera d'ingratitudine, empio e feroce chiamando l'animo di colui, che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere, quanto sia possente e fiera l'avarizia, quanto crudele, che trasportato l'uomo da quella, niuno ufficio è così santo, che egli non soglia diminuire e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale ogni città, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può dove si vada, nè copioso essercito, nè grosse mura far riparo; sì come ancora entrando in una ben disposta mente, quella conturba sì, che mal grado d'ogni leale e buon propponimento, convien che l'uomo ad ogni vile impresa e malvagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero soddisfare le grandi proferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse già questi dal suo diliberato pensiero, da costei guidato, nè la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivocò

a più sano ed umano consiglio. Cieca è dunque l'avarizia veramente, percioccbè quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi proprj danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda ed importuna avarizia, quando dopo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati alquanto, racchettati furono, m. Fabio verso m. Emilio guardando disse: a voi viene ora m. Emilio, il dover dire laonde rispondendo egli, sè ad ogni suo comandamento essere presto, cominciò: quantunque io disposto sia di seguire sempre i comandamenti del nostro principale; nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi essempio che in se contegna alcun vizio notabile, ed in ciò io non torrò a lui il suo pregio, poscia ch'egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa lasciando dall' un de' lati i viziosi uomini stare, ed anzi vacando a materia favorevole, che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore ed il forte animo di un Romano, al quale nella battaglia, tanto poco increbbe di lasciar la vita, difendendosi, che ancora che vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano di Cartaginesi, i quali furono sempre così acerbi nimici del popolo Romano, ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' Romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane Romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtù, e fortezza d'animo. Donde si può comprendere,

quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avvenimento, conciossia che Annibale superasse de' Romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che abbassato poscia de' nimici l' orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose arme sentire. Perciocchè ragionasi che in quella rotta essendo il Romano essercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite che nella persona aveva, restato addietro, avendo tra le altre, ambedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtù di lui e la grandezza del nobile animo suo, che mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e con le mozze braccia afferratolo, ed a viva forza stringendolo, come che non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al Cartaginese il naso e le orecchie. Onde pigliando del nemico vendetta, e più oltre non potendo per le ferite durare, nè reggersi in piedi, cadde morto in terra. Avendo adunque Annibale abbattuto il Romano essercito, ed ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avvenne parimente, che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici veduto. Costoro in una strana maraviglia della fortezza del Romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale questa prodezza sentendo, ed avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: voi vedete, o soldati, con quali nimici avete combattuto; con quelli, che prima vincere

ed uccidere si hanno lasciato, che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto più e il valor vostro riguardevole, ed il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d' uno invitto popolo, e le loro inimichevoli armi abbattute. E se vincendo voi provato avete la fortezza dei Romani animi, questo beneficio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtù si richieda a coloro avere, che vogliano con sì fatte genti combattere; la quale non è altro che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtù de'nemici, quanto far voi medesimi accorti, che saranno quegli istessi nimici, che voi oggi con maggiore virtù e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtù a ciò vi dovrà solamente giovare, che volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessità vi astringa a dover rinforzare gli animi ed armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il Romano popolo, abbiate a farvi la strada a molte altre. Per che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimici vostri) che vi riduciate a memoria la giornata d'oggi, la virtù, il valore e la fortezza vostra, la fuga, la uccisione delle Romane squadre; conciossiacosa che rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agl' invitti animi vostri, vi darà sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi, che sete oggi stati; perciocchè dov' è la virtù di guerra, la disciplina militare, e del passato tempo

la chiara fama, non può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai, che voi per sì lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato, e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendj, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna cotal degna mercede dei meritati stipendj vi è per dare. Nè, perchè il nome del popolo Romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perchè spesse fiate gl'illustri popoli ed i potentissimi Re, da un nuovo e non temuto essercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde oscurato che sia questo folgore del nome Romano, e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli, che possano alla potenza vostra contrastare, ed all'ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali con tanta virtù e fortuna dalle colonne di Ercole, dall'Oceano, e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, sete fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrj terreni per sicuri viaggi ricevuti; a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vittoria e la morte, e così o vincere lo inimico, ovvero opponendosi alle imprese nostre la fortuna, anzi combattendo, che fuggendo, morire. Cotali furono le parole, che Annibale così caldamente a' suoi soldati diceva; onde considerando noi qual fusse la cagione, che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta

e singolare virtù di Rutilio, il quale vedendosi così vinto e morto, più forte ed animoso si dimostrò, che lo ucciditore o vittorioso nimico.

AVVENIMENTO XXVII

Polidamante, combattendo contro l' essercito di Serse, è ferito in una coscia di una lancia; ed intesa la rotta di Serse, lietamente si muore.

Avea già m. Emilio al suo ragionamento fatto fine, ed il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando m. Fabio, imponendo a m. Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò così: mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell' animo di Rutilio, e da essere celebrata dignissima, perciocchè si può affermare lui essere stato forte da dovero, essendo che l' uomo, per qualunque opera non riceve il nome di forte; conciossiachè non sarà forte colui il quale attendendo di essere battuto, starà senza diffidenza; ma l' uomo forte d'intorno alle cose terribili si ravvolge, e più d' intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la più orribile, perciocchè è la ultima ora della vita; ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo forte, non già intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermità, sarà la fortezza vera. D' intorno a quale adunque? D' intorno a quella, che è la più bella e la più onorata; e cotale è quella morte, che nella guerra si sostiene, perciocchè quella ci aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo, conciossiacosa

che per questa cagione, dalle città e dai prencipi agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell'uomo forte si potrà nominare, che non paventerà così onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all' improvviso avvengono, e loro quella apportano. Perciocchè il morire altrimenti non è fortezza, ma quella è bella ed onorevole morte, che si fa virilmente, ed in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare, e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar forte lo invitto Rutilio? il quale non pur combattè virilmente co'nimici, fino che sostenne vita, e che si potè reggere in piedi, non volendo con altri Romani in quella rotta porsi in fuga, ma essendo già vinto, volle ancor egli, spiccando co' denti gli orecchi e'l naso al Cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare, che fosse quello di costui? Ma poi che nel passato ragionamento si è detto della virtù e fortezza d' animo di questo soldato Romano, mi viene ora a mente, e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi un' altra fortezza non di minor pregio in Greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Serse re di Persia, faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere, e più volte avere udito quante allora fussero le sue forze, e numeroso lo essercito. Perciocchè secondo che narrano i più fedeli istorici (come che altri favolosamente ne scrivano) fu il numero dello essercito, che aveva contra Greci apparecchiato da terra, oltre ad otto cento mila soldati, e

di navi grosse più di mille e duecento, all'apprestamento del quale essercito, e raccolta di tanta moltitudine di gente, scrivono le istorie avere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sì strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che per l'infinito numero dello essercito di Serse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque così grande e sì terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i Greci partito di unirsi alla difesa, ed alla loro universale salute provvedere. Però fecero a qual tempo una comune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Serse. Onde furono allora confederati gli Ateniesi, i Locresi, i Tessali e Beozj e Dolopi, e Milesj, Samj, Chj, Lesbj, Focensi e Tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali addietro lascio. Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l' essercito de' Greci in diversi capi, avvenne che un lor capitano di nazione Tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gl' inimici affrontatosi, ed essendo già essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una lancia in una coscia ferito. Ed uscendo della ferita grande abbondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi già avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò ai suoi, se erano stati gl' inimici dalle altre squadre interamente rotti, ed essendogli risposto di sì, tutto di allegrezza mirabile fu

ripieno, ed ebbe anzi la morte tanto di spazio, che egli potè al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole: poscia che la natura, valorosi compagni miei, ad ogni uomo mortale il termine della sua vita prescrisse, e che ogni cosa creata a morte corre, debbo io ragionevolmente allegrezza sentire, che 'l cielo morte sì onesta destinato m' abbia. Perciocchè a me non avverrà, come alla maggior parte degli uomini, i quali in casa loro, e nella fredda pigrizia oscuramente si muojono, senza essersi giammai in cosa alcuna memorabile adoperati, ma finiranno i miei giorni, e chiuderò l' ora estrema della mia vita con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti nimici fortemente vincendo, l' orgoglio loro abbattendo, e la libertà della mia patria difendendo. Laonde io tanto lieto in questo mio passo mi trovo, quanto veggio ora di questa morte dover vivere una eterna vita ed immortale. Perciocchè a coloro, di cui fu in vita guida la virtù, e morendo la gloria inseparabile compagna; e benchè abbia a noi la natura prescritto un brevissimo corso di vita, possiamo nondimeno con la virtù allargarlo, e farlo infinito alla gloria. Onde poi trapassando di questa vita, miglior condizione di morte abbiamo; perchè chi sarebbe colui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pericoli eleggesse di vivere, se egli non pensasse, e non fusse da questa speranza sostenuto, di distendere più lunge gli anni suoi con la gloria di quello che i termini della vita richiedono? Credete voi che alcuno, il quale si sia in qualche lodevole opera valoroso dimostrato, porti opinione che abbiano tutte le sue prodezze insieme con esso lui a morire? non è così vera-

mente. Però, se io questo corpo sento alla vita mancare, lascio dopo di me la miglior parte vivere. Per la qual cosa niuna altra mercede la virtù delle fatiche e de' pericoli disidera, che questa di lode e di gloria; la quale a noi la natura levando, a che fine in questo sì breve spazio di vita dovremmo tante fatiche durare, tanti travagli sostenere, e in tante sollecitudini consumarci? Io veramente, quando con gl' inimici mi affrontava, quando combatteva, e quando quelli vinceva, questo mio valoroso fatto non pensai per modo alcuno dovere essere oscuro, o con silenzio trapassato, ma fermamente credeva dovere essere sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Percioochè chi dirittamente avrà a giudicare lo avvenimento di questa guerra e la vittoria, vedrà grande essere il trofeo, glorioso il trionfo ed onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con essercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, ed in questa guisa aver domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d' infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abbondantissime. Per che non sia giammai alcuna lingua, ovvero scrittore, che possa a pieno la virtù della Grecia raccontare o rapportare a' posteri; la quale in questo giorno con sì ampia laude contro a' nimici ha dimostrata. Però, valorosi soldati miei, dopo la morte, che ha tosto tosto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche, per salute vostra sostenute, non chieggio; ed io d'altro sepolcro non curo, che di questo

della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori ed insegne di gloria; e quivi desidero io d'essere locato e riposto. Perciocchè della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, ed alla immortalità saranno consecrati, sperando ancora, che questo giorno non solamente alla salute vostra, e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno. Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da' suoi soldati state attentissimamente raccolte, quando il sangue, che alquanto si era della ferita per addietro stagnato, cominciò di novo abbondantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri Greci all' altezza della sua gloria sarebbe salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle Greche istorie, che essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagl'inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori, che vinti.

AVVENIMENTO XXVIII

Tito Giubelio Capovano, mosso dalla crudeltà che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e sè stesso uccide.

Essendo m. Ercole di parlare restato, commendata da ciascuno la fortezza ed il valore di Polidamante, ed il generoso animo di quello dalle gravi parole compreso, riposandosene già il ragionare de' giovani, m. Fabio voltatosi a m. Fulvio gli comandò che procedesse; il quale rispose che volentieri, e cominciò: umanissimi signori, quanta fosse la virtù di Polidamante, poco fa si è da voi considerato a bastanza, come che dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati nell' ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere, ed averne il saggio. Conciossia che si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava; chiaro argomento d'una vera fortezza che albergava in lui. Ma poichè così bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuova d'interromperla; anzi le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchio di narrarvi quello che mi si volge per la memoria; e ciò è una grande e maravigliosa costanza con una magnanimità parimente, che dimostrò ad una occasione un Capovano.

Trovasi nelle istorie scritto, che essendosi ribellata Capova da' Romani, Fulvio Flacco,

consolo e capitano a quel tempo, condannò per cagione di ribellione a morte tutti i principali di quella città. Laonde avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltà, e nel castello di Calvi con istupore e maraviglia di ogniuno, sparso di Capovani, senza moversi da alcuna pietà, molto sangue, fu cagione che essendosi la sua crudeltà a Roma rapportata, il Senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch'egli non dovesse più oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali di Capova sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto alla sua presenza, con alta e chiara voce, arditamente queste parole gli disse: poscia che tu, o Fulvio, porti sì fiera e crudele natura, e che è in te un così duro ed acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplicj gli occhi tuoi, e che zaziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietà, così inumano ti dimostri, che nè di età, di nobiltà o di miseria d'alcun di noi ti muovi a compassione, perchè, l'ordine della comune fortuna degli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa, con quella medesima scure, che già ti sofferse l'animo di vedere bagnata e tinta nel rimanente del Capovano sangue? E così te ne porti la palma di aver dato la morte a persona più forte e più costante di te, acciocchè nè anco qnesta lode ti si possa dare, d'avere avuto in te pur questa favilluzza di pietà, di perdonare ad un cittadino solo stato per avanti già da te condannato. Avendo in questa guisa verso del consolo parlato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parole, così

rispose: che non si era da lui di ciò fare rimaso, ma che gli era convenuto per gli comandamenti del Senato dal suo primiero proponimento ritirarsi: a che Tito Iubelio subitamente soggiunse: ed io non avendo chi alla libertà del mio animo si possa opporre, farò sì con questa destra, che sazierò gli occhi tuoi a pieno del mio sangue, e che nè anche in me potrai fuggire l' empio nome di crudele; conciossia che non perciò della tua fiera natura ti spogliasti, perchè dalle lettere del Senato di dare alle tue malvagie opere compimento vietato ti fusse. E subito, che ebbe così parlato, alla presenza del consolo, mosso da un valoroso sdegno, con grandissima costanza d' animo prese primieramente la moglie, e dinanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro a lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi presenti, ed all' ultimo per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima che la moglie, ed i figliuoli uccisi avea, e che era del suo più caro sangue macchiata, passò ancora a sè medesimo il petto. Notabile è adunque la magnanimità di costui; il quale per rimproverare la crudeltà del consolo e di coloro, che come egli nel punire altrui son troppo rigidi, si diede con le sue mani la morte.

AVVENIMENTO XXIX.

Un Siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso, e con ardito animo confessato il suo desiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Di grandissima ammirazione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio; e se non che sapevano quello ne' fatti de' Romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile, o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che più tosto d' essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltà del consolo, che di usare della misericordia del Senato; e per ciò dicevano che mentre egli volle rimproverare la crudeltà altrui; sofferse di divenire crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli, e più oltre ancora incrudelendo, alla fine verso la sua persona; affermando che questo suo fatto ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare preso per la crudeltà di Fulvio, che vincere dalla pietà e tenerezza de' suoi, e dall'amore natío della sua vita. Alcuni furono (e questi per la maggior parte) che dissero, non doversi a Iubelio il suo dovuto e meritato onore diminuire, perchè sapendo egli che l'empio animo del consolo il suo sangue disiderava e 'l suo spirito, e di tutti li suoi parimente, come colui che da prima seco proposto aveva di tor loro la vita, e che per gli comandamenti del Senato non si aveva rimosso dal suo fiero proponimen-

to, nè spogliatosi la sua aspra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere del Senato disposto, di sottoporre la testa alla empia scure del consolo, venute che quelle furono, come per vigore di esse gli fusse la vita salva, non volle per ciò mutare l' altiero suo proposito di morire, acciocchè non solo la crudeltà di Fulvio apparesse d'essere stata a' Capovani dannosa avanti i comandamenti del Senato, ma dopo quelli ancora maggiore fosse giudicata, essendo che i cittadini per saziare quella del sangue loro si offerissero spontaneamente alla morte. Non dimostrò egli in ciò grandissima costanza d' animo? Conciossiacosa che la natura della costanza è, che alcuno che sia disposto senza diffidanza ad un' opera, se quella abbia eseguita, e ne sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e se ancora non l' abbia messa in effetto, se gli si voglia impedire o ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci, sì come fece Iubelio, nella quale, essendogli rimessa la vita dalla misericordia del Senato, ed egli davanti dispostosi a ricevere la morte dalla crudel sentenza del consolo, fu tanto l' ardore dell'animo e la costanza sì forte, che nè la clemenza del Senato, nè la forza dello amore proprio, nè la carità della moglie, nè la pietà paterna verso i figliuoli potettero il suo fermo proponimento rompere, nè piegare. Oltre che non venne egli per questo fatto a rimproverare non pur la crudeltà di Fulvio, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quanti per lo avvenire simili maleficj commettessero; e di quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare spargere fiumi di sangue? Non venne ad ammaestrargli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano?

Ora lasciatosi da questi di più discorrere sopra il fatto del Capovano, finalmente a tutti nel sembiante piaciuto, m. Fabio guardando m. Camillo lo fece accorto che gli piaceva che egli dicesse; il quale ad ubbidire disposto, così disse: la notabile costanza di Iubelio, sopra la quale da tutti voi s' è ragionato a pieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giovane Siciliano; il quale, percioechè è di memoria e maraviglia degno, non intendo per alcun modo con silenzio trapassarlo.

Voi dovete sapere che scrivono le istorie Viniziane, che, quando quella repubblica avea grave e perigliosa guerra con Maometto Ottomano re di Turchi, avendosi al movimento di così inimichevoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, e di quella capitano creato Pietro Mocinico, uomo allora per consiglio, per valore e per arte di guerra eccellente e chiarissimo, avvenne che dopo di essere dai Viniziani stata presa e rovinata Smirna, e posto con sanguinosa battaglia il nimico in fuga, d'indi l'armata Viniziana nella Morea salva riducendosi, prese ultimamente partito di vernare a Napoli. Onde mentre che quivi il capitano procacciava, ed era sollecito di fornire la terra, allora un giovane Siciliano, nominato Antonio, il quale nella perdita di Negroponte era stato preso, venne a lui, e così gli disse: valoroso e chiarissimo capitano, io vengo per rapportati un' utile e grata novella, la quale a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da me racoontata. Dèi adunque sapere, ch'io ho novamente veduto l'armata del nimico a Gallipoli, la quale compresi potersi molto agevolmente tutta abbruciare, per non

essere quella la notte guardata. Onde ti dico che se mi fussero dati appresso fidi compagni mi darebbe l'animo, che in pochi giorni sentiresti l'avviso mio non essere stato vano, e perverria alle orecchie tue la riuscita impresa. Questo il Mocinico intendendo, da subita e nuova allegrezza soprappreso, basciò il giovane, e dopo molte ampie promesse fattegli, avendo a cotale impresa provvisto di marinai e navilj, lo licenziò. Per la qual cosa avendo egli a guisa di mercatante una sua barca di frutti empiuta, passò i Dardanelli; ed essendo poscia a Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno del vendere, benchè fusse tutto volto con l'animo a maggior cose. Poscia venuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell'armata, la quale era di cento galee, ma non potè nelle navi, che vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine e tumulto degli uomini, che allo apparire della prima fiamma vi corsero. Ma sollecitando fra tanto il Siciliano di passare lo stretto, ed essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a smontare in terra, e fuggirsi in una vicina selva, dove con i compagni, il meglio che potè, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti, che per l'acqua scorrendo andavano, e la barca non troppo lunge sommersa, subito divennero i nimici accorti, essere il fatto per inganno del mercatante avvenuto; il quale il giorno davanti s'era veduto fuggire. Laonde il seguente dì, essendosi uno de' suoi compagni trovato, fu dagl'inimici, ma non senza difesa, ucciso. Appresso il giovane Siciliano, e gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ottomano mandati; dal quale fu il giovane richiesto, per qual cagione o per qual ricevuta ingiuria, egli avesse,

ardimento avuto di commettere cotal fallo, a cui con oscuro sembiante e fiero aspetto, senza punto temere, egli così rispose: quantunque io non possa veramente negare, che non sia grande la tua potenza, e che a te non sia stato cosa onorevole, ch' io sia nelle tue mani venuto, e come che io chiaramente conosca, essere la vita mia posta nelle tue forze, ed all' impeto del tuo furore soggetta; nondimeno avendo io il cuore di fortezza armato, ed a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua crudeltà sbigottire con farmi a ricevere la tua vendetta costante. E poscia che tu, per natura e per costume barbaro, dêi contra la persona mia incrudelire, perchè non mi fu sì favorevole la fortuna d' abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa, com' io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte, mi potea rimuovere; va adunque, e prendi sopra di me quella vendetta, che a te pare, e che con tanto ardor disideri; che non è mai per pentirsi l' animo mio di sì alta e sì magnanima impresa, nè per restar confuso; perchè sì presto mi troverai alla morte, come ardito e sollecito alle tue rovine provato m' hai. Cotali furono le parole del magnanimo ed altiero giovane Siciliano, il cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benchè fusse di nuova maraviglia pieno; pur non seguì l' atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio Romano in guiderdone della sua costanza perdonò, ma dallo sdegno vinto, e della crudeltà barbara trasportato, lui co' suoi compagni insieme fece per mezzo segare. Il Senato poscia del pubblico ricevuto beneficio non ingrato,

non potendo il giovane secondo i suoi meriti rimunerare, nè altamente come disiderava premiare, diede ad una sua sorella la dote, ed ogni anno provvisione al fratello, benchè in premio di sì generoso fatto, assai gli bastò del suo valore e del suo invitto animo la gloria.

AVVENIMENTO XXX

Nella presa, che i soldati Viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L' ardita e magnanima impresa del Siciliano, e l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato, fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando niun altro che m. Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò: quantunque la fortezza s' intenda intorno alla fidanza ed il timore; nondimeno parmi che vi deggia essere in fra amendue alcuna differenza, e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Perciocchè egli ci pare, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga. Laonde colui che in queste non si turba, e d' intorno di esse, come fa bisogno si porta, viene stimato più forte, che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose, in cui si confida. Adunque l' uomo per ciò si chiama forte, perchè alcuna orrida e faticosa impresa non paventa; ed a quella, quantunque per arduo ed aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà e noja, non immeritamente

viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto più a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa. Perchè sì come in quella era l' uomo forte da alcuno dolore occupato; così la sostenuta noja del sopravvegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve, che al Siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse disiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e dell' onore, come che il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga desiderata; ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore, e parendogli grave da passare. Perciocchè egli non è dubbio che la morte e le ferite, apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento umano; nondimeno colui che veramente sia forte, si lascierà straziare ed uccidere, purchè gli paja cosa onesta il sostenerlo, ovvero vituperevole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il quale per ogni lieve cagione, o per ogni vil mercede, si come i soldati mercenarj fanno, offerirà la sua vita, vendendola a picciol prezzo, anzi è proprio della fortezza e dell'uomo forte fare stima della sua vita, e quanto più in sè ha di virtù, tanto più farne conto, e non per qual si sia cagione arrischiarla alla morte, fuor che per la onestà e per lo bene comune. Da che possiamo raccogliere, che la fortezza è una mezzanità da diritta ragione terminata, intorno a quelle cose, in cui confidiamo, ed eziandio intorno alle terribili, ne-

gli strabocchevoli e gravi pericoli per cagione della onestà e del ben comune. Ora vegniamo allo atto del Siciliano, e lo troveremo forte, perchè si mise a grandissimo pericolo in una così importante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quando alteramente verso Ottomano parlando, si dispose così presto alla morte. Il suo fine si vide che fu, ampissimi premj, l'onore e la vendetta del comune nimico del nome cristiano, donde ci appare la onestà ed il ben comune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma poi che abbiamo considerato abbastanza il valore e la vera fortezza del giovane Siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, della quale, avvegna che si sia forse troppo ragionato, i varj avvenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole; mi piace, non partendomi dalle Viniziane istorie, di dimostrarvi un'altra fortezza d'animo, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del Siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona, in cui si trovò, la qual fu femina; che voi sapete che le femine molto men forti la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanime e paurose, e tanto più, se quella sia tra tutte le altre la più spaventevole che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri, e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili essempj si ritrovino, così negli antichi, come ne' moderni tempi avvenuti; i quali nascondere con silenzio,

sarebbe un atto di malignità, ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare, che ciò fosse fatto, temendo, non le virtù degli uomini, da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che acciocchè non avvenga, io di tutti voi il primo a narrar quelle darò principio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re di Turchi, gravemente danneggiato Cristiani, preso Negroponte, ed in quella usata un' empia e grandissima crudeltà; quando dopo lo esserne egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di Forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell' armata Viniziana capitano, essendo parimente a' danni dei Turchi uscito con l'armata fuori con quella del Pontefice insieme, a tempo dello autunno, passò in quella parte dell' Asia, la quale è all' incontro di Scio, isola nell' Arcipelago posta. E quivi per danneggiare avendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi, e gli abitati luoghi saccheggiarono; e dipoi trapassarono in Nasso. Ultimamente per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati andarono a Smirna, già nobilissima e chiara città d'Ionia, per combatterla. Era questa città per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra; perchè non si curavano quei della città di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i Viniziani, le genti con celerità messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nimici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero. Ma non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai Viniziani ritar-

darono la vittoria. Però che i marinai e' soldati la battaglia continuando, per le scale in più luoghi poste, e per le rotture de' muri dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa miserabilmente fuggivano; e le donne per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempj che chiamano moschee, erano con i loro figliuoli fuggite. I Viniziani adunque vincitori per mezzo la città scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole fuori de' tempj, onde si erano fuggite, traevano; ed il rimanente degli uomini poste giù l'armi, si rese; le vesti, l'oro, l'argento ed i vasi preziosi di gran prezzo con la roba parimente della città saccheggiarono. Da che avvenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, così per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando, e più volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: o estrema e misera condizione di fortuna! o maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de'nostri tempj, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattività, la uccisione de' fanciulli? e l'incendio universale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sarà innanzi agli occhi così acerbo spettacolo? e mi ferirà l'animo di sì pungente memoria dello stato nostro? Ahi che non pur dalla mia avversa fortuna a così gran miseria, quale ad ogn'uno apparisce, mi veggo condotta, di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria, e contaminar l'a-

nimo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale, sì come era mio proponimento fermo nè in vita nè in morte di dipartirmi; così, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole; e più leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta, e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perchè debbo io essere costretta o vinta dalle nimiche forze, essendo libero ed insuperabile l'animo mio? non mai per dover essere contento d'albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giammai di lasciar questa vita altrove, che nella patria mia; nè di allontanare questo corpo, e quest'ossa, (sì come è lo spirito congiunto) da quelle del mio diletto marito. Armati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde io in iscambio di lunga e durissima servitù qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce, di lasciar queste membra, che levarmi giammai da sì dolce e caro abbracciamento di questo sasso. A questo adunque fermatasi la sfortunata giovane, ed insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto, sì pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato; quando non potendo essa nè con minaccie, nè con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l'armi dall'un canto all'altro

passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta; facendo con sì ostinata e volontaria morte del suo amor casto ed incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta, che vivere dal suo sepolcro lontana.

Come ebbe m. Muzio il suo ragionamento finito, universalmente piaciuto a tutti gli ascoltanti, così m. Fabio conoscendo che il termine del suo reggimento era venuto, e che più oltre reggere non doveva, levatosi in piè, così piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i compagni disse: signori, assai bene ci ha dimostrato m. Muzio di essere delle donne amico, poi che cotanto s'ingegna di compiacer loro; studiando anzi di far palesi le sue virtù con l'averne raccontato il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, come che avuto avesse più ampia materia di ragionare. A che rispose m. Muzio ridendo: che io mi disponga, m. Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovreste mordere o maravigliarvene; conciossia cosa che io non ricevei giammai da alcuna di loro ingiuria, o cosa che spiacevole mi fosse, donde se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che così fosse; perchè, amando noi quelle, naturalmente operiamo; ma voi sì bene, e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, sì come poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse, trovandosi di quelle molti belli esempj, dignissimi da essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo

grande ingiuria si farebbe loro a lasciargli, come vili ed inutili, da canto stare. Per che io non so veramente vedere, come voi di ciò vi potreste iscusare, e qual cagione legittima produrre, che di tacerli vi avesse mosso. Allora disse m. Fabio, verso m. Muzio rivolto: per quel ch'io, m. Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma da dovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certo che il casto petto, l' affettuoso amore così verso il marito, come verso la patria, della giovane di Smirna, non si potria giammai a pieno commendare; e lo aver sostenuto per sì belle cagioni a forza la morte, fu opera bastante ad ogni uomo fortissimo, non che ad una debole feminetta. E quantunque il fine della mia signoria sia venuto, e che non avendovi io più a comandare, cotesto carico fia il mercole vegnente d'altrui, io nondimeno consiglierei che quel giorno noi ci riducessimo a questo effetto, ciò è a ragionare più ampiamente degl' illustri, e virtuosi atti delle donne, sì perchè, essendo nuova materia non più nè proposta, nè discorsa, assai di diletto ci porgerà, e sì ancora perchè io credo che non meno di utile da' buoni essempj delle donne si sia per trarre, che da quegli degli uomini; tanto più noi di non imitargli vergognandoci, quanto che, essendo stati operati da donne, noi che uomini siamo, e che più atti ci stimiamo di essere alle virtù di loro, con più agevolezza ne verrà fatto di seguir quelle. Poi che così detto ebbe m. Fabio, parve che il rimanente dei compagni

assai se ne contentassero. Ma veggendo che il sole era già basso, e che altro per quel giorno affare non restava, levatisi tutti da sedere, e della loggia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e 'n festa tanto dimorarono, che, parendo loro oggimai di essere tempo da partirsi, commettendo al siniscalco la cura del rimanente, noi tutti della casa uscimmo, e per la città tanto gimmo a diporto, che, essendosi ascoso il sole ed ora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

GIORNATA SESTA

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo; ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole, quando, dopo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all' usato luoco ridotti si trovarono; ed io appresso fra brieve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch' io fui in casa, gli trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde poi che buona pezza per quello si girono diportando, disse m. Fabio: signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessero altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata; conciossiacosa che, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, ed avendo tutti quello avuto, fuor che uno, debita cosa è, che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia; e questi è m. Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubbidire, ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentato vi sete il giorno davanti, ci compiaccia; cioè di volere che si tratti della materia, che nel fine dei passati ragionamenti principiò m. Muzio; la quale fu sovra i laudevoli e virtuosi atti delle donne. E quantunque a lui stia il comandare per oggi, e d' ubbidire altrui non sia tenuto, io so che per questa fiata

la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, chè il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. Avendo così detto m. Fabio, rispose m. Fulvio: avvenga che dal mercole passato in qua, di memoria mi fosse uscita la materia, che nel fine del giorno m. Muzio propose, e per ciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere oggi narrare alcun fatto di donne; nondimeno per non oppormi al voler di tutti voi, che insieme a ciò consentite, e per non avere a mutare di propria autorità la diliberazion vostra, di quanto vedrò che piacer di voi sia, resterò contento; disponendomi anch' io fra questo mezzo a ragionare, secondo che mi tornerà a mente, sovra questa materia. M. Fulvio, dette queste parole, si tacque; e mentre che i giovani ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto si andavano, senza quasi accorgersene, l'ora del desinare sopravvenne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a mangiare chiamati. E così postine a sedere alle tavole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma poi che finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò; e sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra; e chi avendo voglia di dormire si andò a riposare alquanto. E poi che il sole già ebbe passato mezzo il cielo, e venuta fu l'ora del vespro, m. Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gli altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giovani, scendendo le scale da capo si riducessero nel giardino, e quivi fuggendo l'ardente sole, si ritraessero sotto la loggia all'ombra. Ove poi che sedendo tutti racchetati

furono, ciascuno cominciò attendere che messer Fulvio primo degli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale dispostosi a ciò volentieri, così disse.

AVVENIMENTO XXXI

Ippone, tiranno di Messina, insieme co' i figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi, vi sia di mestieri d'avere una grande virtù, acciocchè tra l'operante e la opera vi sia giusta e debita proporzione: e sì come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello, e possenti; così parimente negli atti illustri, e che trapassano l'ordinario delle cose umane, vi si richiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtù; donde quegli atti, come dal loro natio fonte, derivano. E quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti, e che meno di forza abbiano degli altri, qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge di non picciola maraviglia cagione. E se così è, di qua viene che noi il più delle volte, udendo raccontare qualche virtuoso e raro atto di donna, molto più ammirazione pigliamo di quello che faremmo, se cotale atto non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione in vero ammirare si devono le gran virtù, che in valorose donne si scorgono; perciocchè senza alcun

fallo quelle la natura produsse molto dilicate e deboli, non solo di corpo, ma di animo ancora; ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli, delle carni tenere e dilicate, e meno atte degli uomini a sostenere. Oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose, e senza provvidenza, nè per sè reggersi sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel più di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poi che narrando quello ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo se non per cose grandi. Il per che conchiudo che prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualità, altro essere non possano che onorati e cari. E poscia che voi così disposto avete ch'io deggia essere il primo, che sovra di ciò ragioni, ed io il farò; proponendovi in due petti di donne, l'una ver l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza, acciocchè le virtù conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie, che avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde dopo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la

sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d' uccidere il tiranno; e non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, acciocchè si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitù. Però attendendo essi l' occasione d' adempire il loro lodevole proponimento; e venuto quel giorno, nel quale dovevano acquistare e gridare la libertà, secondo l' ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui sprovveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava) subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschj. Aveva ancora Ippone una figliuola già grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucciderla, acciocchè niuno della schiatta del tiranno restasse, avvenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto potè lo amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse, e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d' entrare procacciavano. Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero addosso con l' armi, e l' infelice giovane, senza punto manifestarsi chi si fusse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi del costante ed amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcu-

no sofferire di viver più, poscia che tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luoco segreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano colta in iscambio la giovane; e così da due di coloro fu senza alcuna pietà uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali dopo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero da nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale tutta stracciandosi, e del fatto rammaricandosi, senza módo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me infelicissima ancora e poscia che vi fu in grado nel vostro Prencipe d'incrudelire, e ne' figliuoli; e nè pure vi moveste a pietà del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Perciocchè se non ha potuto vincere alcuna umanità la fierezza del vostro appetito, e voleste crudeltà usare nel Prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietà almeno vi stringa, che vogliate con la morte a così estrema condizione di vita sottraggermi, e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sarà finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita nojosa porrò in

terra, e manderò ad effetto quello che ora così caldamente a voi richiedo. Perciocchè a qual fine io deggio più in questa sì faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest' aspra via, in ch' io già mi trovo averla fino all' ultimo termine corsa? E perchè non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, ed avendo offerta la mia figliuola propria per un' altra alla morte? che quantunque del corpo mio nata non fosse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell' altra, anzi a paro della mia vita amava; e per guardar costei dalla morte, la figliuola natía al furore delle armi vostre offersi, nè in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio: perciocchè non potendo quella sostenere che io tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio, che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima ed amorevole anima far di sè stessa sacrificio; onde scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. O grande ed intollerabile dolore! o grave ed acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizione d' animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ah ch' io non posso più in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sì acerba, che mi punge e morde l' animo nelle presenti miserie! Lungamente in essa durare non posso, perciocchè non ha tanto di forza prudenza alcuna, ovvero ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però se punto delle mie sciagure vi duole, ovvero di mercè vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre

mani soccorso, acciocchè la crudeltà, che nel rimanente usata avete, sia con questa mia favilla di pietà temprata. Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, e parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data così ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola; senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: la cagione giustissima che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi ed ucciderlo, non credo certamente che vi sia nascosa; perciocchè le molte diverse tirannie in questa afflitta città usate dall'ora che occupò per forza la signoria fino a questo dì, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza; per che per liberarne da sì dura servitù, e ridur la città in libertà, abbiamo, ciò che n' è seguito, valorosamente adoperato; anzi di loda degni che di biasimo. Per che si trovarono genti, che attribuirono gli onori degli Iddii a quegli uomini, che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli che a cotal fatto si disponevano, ed il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice ed indebita morte della vostra figliuola, come che essa se ne sia stata la cagione, grandemente c' incresce; ed oltre modo ammiro una tanta fede, ed uno sì svi-scerato amore, che alla figlia d' Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sì fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l' una dall' altra nè in vita nè in

morte dipartirsi; ed è da credere che la morte, per natura acerba ed inesorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di là per pietà ad un medesimo albergo condotte. Onde acciocchè il simigliante de' loro corpi ne avvenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. Poscia che ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa, che circondava il palagio, ed allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente seppellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitaffio di cotal sentimento.

Quel casto amor, in cui nudrir la vita
Alme gentil, ed han la dipartita,
Di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due feminil petti di forza avessero lo amore e la costanza.

AVVENIMENTO XXXII

Artemia inavvedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte.

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire, se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa, ma vedendo che le avevano donata la vita, tutto che essa di morte gli supplicasse, non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltà loro, che colta da prima in iscambio Emilia, e quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone in vece di una divennero micidiali. Ma venuto già m. Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso m. Fabio volto, sembiante gli fece, che a lui piaceva che egli continuasse; il quale lietamente prese a dire: magnifici signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia, nondimeno si vede che per ciò fare, gli uomini non lasciano addietro alcuna sorte di male o di scelerità, che non commettano, sì come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quella mansuetudine nell'offerirsi l'una per amor dell'altra alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto più cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello

che si dice, che di coloro che s' amano, egli è una sola anima, poi che il morire dell' uno ugualmente all' altro duole, come se a sè medesimo avvenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte, che essendosi la sua fida compagna, per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza che le pareva di dovere essere ad Emilia ingrata, se in merito del maggior beneficio, che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il più degno e caro guiderdone, che da qual che si sia attendere o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poi che l'atto singolare di queste due donzelle, fu anzi opera virile, che da femina, e rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa più chiara la virtù nelle donne, e che è più di ogni altra loro propria, e questa è la pudicizia. La quale, si come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, così alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginità di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch' essa, per non contaminare la sua onestà, quella cangiò con la morte.

Celebrano le Greche istorie la pudicizia notabile di Artemia, giovane Greca, di basso lignaggio, ma di singolare ed alta bellezza ornata. La quale si dice che avendo per sempre la sua virginità consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata al lido del mare, passando per avventura per colà un na-

vilio forastiero, ed a canto della merina, dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa così bella giovane e sola, avvicinatosi col navilio subito al lido, smontò con alcuni marinai in terra, infingendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che sopraggiunti costoro a lei addosso, senza che ella quasi se n'avvedesse, la presero, e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avvenne che tuttavia navigando, e parendo al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; ed in sì ardente disio ne venne, che menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominciò a lusingarla, e caldissimi prieghi porgendole, s'ingegnava d' indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata, che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana, e nulla operare poteva. Di che Artemia dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro per forza ed alla sprovveduta presa, e così miseramente dalla patria dilungata, ma più ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestà, amaramente piangendo, così gli prese a dire: se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avvenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, poscia ch' io infelicissima giovane, nata ed allevata ai servigi di Diana, ed avendo per ciò a lei della mia virginità fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre, e da voi alla sprovveduta presa per forza, sono ora in pericolo posta della mia pu-

dicizia, e richiesta di soddisfare al vostro libidinoso appetito. E come che inumana cosa sia il violare la onestà d'una polzella, ed empia lo sprezzare la deità di Diana; egli è un atto troppo crudele, dove non sia la volontà inchinevole, il volere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste voi il piacere dei frutti amorosi, non consentendo alle voglie vostre l'animo mio? ovvero qual contento ne ricevereste giammai? Ritornate, vi prego, in voi medesimo, percioc-chè non dubito che avrà più forza nel cor vostro la debita pietà della mia giovanezza, della mia virginità, e la memoria d'avermi voi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che avete per mia cagione nella mente desto. E quando quella natía, umanità, che per tutte queste cagioni suole e deve ogni duro proponimento piegare e movere a compassione, non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguardo alla religione, essendo io vergine della dea Diana; alla quale ho in perpetuo la mia pudicizia consacrata. Il che voi non dovete per alcun modo avere a scherno, acciocchè la casta dea, alla pudicizia favorevole, sopra di noi non prenda della mia offesa vendetta. Lasciatemi adunque, signor mio, perciocchè i prieghi, che così instantemente per lo vostro appetito adoperate, niente valerebbono, conciossià cosa che io abbia fermo proponimento nell'animo di viver casta ed il dono della mia verginità fatto a Diana incorrotto ed inviolabile sempre servare. Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento; le quali poscia che egli ebbe udite, essendo forse da prima entrato in isperanza, che dovesse essere a lui di leggieri dalla giovane il suo disio adempiuto, sentendo la fer-

mezza dell' animo suo, ed in atto alcuno lei non essere ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo ardore ed il disordinato appetito, quanto di speranza lontano, trovava Artemia alle sue voglie contraria. Onde più che mai stimolandola, per vedere se pur potesse la sua durezza piegare, nè cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, riserbandosi ad un' altra fiata, come quegli, al quale pur incresceva di fare alla giovane forza. Mentre adunque che costoro andavano al lor viaggio, discorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Chiò; ove diliberando di vettovaglie di fornirsi, le quali per lo lungo navigare erano loro venute meno, smontò il padrone a quella Isola in terra per quivi procacciare le cose opportune al suo navilio. E mentre che egli si trovava da quello lontano, avendo nel luogo ove albergava, lasciata Artemia, due di quei marinai che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra, e che lei avevano ajutato a prendere, avendo a costei li giorni davanti posto l' occhio addosso; e parendo loro che la preda così a sè di ragione appartenesse, come al padrone, la giovane colà, dove era, andarono a ritrovare; e vedendola bella e vaga molto, dirizzarono subito a lei lo appetito. Per la qual cosa or uno, or l' altro ponendole senza alcun rispetto le mani addosso, la cominciarono a richiedere e stringere del suo amore. Artemia, che come s' è detto polzella ed onestissima era; e che nelle prime battaglie datale dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, e già loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce, e virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il più

che poteva, ributtava indietro. Ma perchè i due marinari o che fussero traffitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all' opera indugio loro potesse nuocere, ovvero perchè di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Artemia di volontà ai loro piaceri consentire, usare in fine la forza. Ma mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzavano, e che già l' uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopraggiungere il padrone. Per che soprappresi costoro da lui, senza punto essersene accorti, rimasero tutti stupefatti e smarriti. Laonde il padrone e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marinai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l' armi, corse subito loro addosso; e l' uno avendo con molte ferite ucciso, l' altro costrinse a gittarsi nel mare ed affogarsi. Da che avvenne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna ajutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or dopo lo essere nel navilio cotale accidente seguito, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma più oltre navigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento d' andare a Lenno, isola alla Traccia vicina. Ed avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere più mai del suo disio Artemia, fuor che la prima volta, tentata; tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra se medesimo: deh perchè sto io a bada, e non prendo di quel piacere, che mi ha posto la fortuna innanzi, e per veruna cosa mi rimango

di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi avverrà forse mai più; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s'io troppo indugio, avvenire che mi pentirei di non aver ciò fatto più per tempo. Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempire di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo, dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla, ed amorosamente strignendola, a porgerle umili prieghi, che fusse contenta al suo caldo disio di soddisfare; che non più così dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era niente; conciossiacosa che la giovane seco proposto aveva, di non volere in alcuna maniera de'suoi abbracciamenti, i quali non volendo essa sostenere, fece sì, che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d'ira, le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella, o non volendo, il suo disiderio fornire. Però, sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse, ed in quante angosce la misera giovine si trovasse. Appressandosi adunque la sera, ed avendo ciascun del navilio cenato, essendosi già fatto notte, cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla a' suoi piaceri, se potesse, arrendevole. Ma nulla coi suoi lusinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore aveva, così gli disse: poscia che tu contra il mio volere, e fuori d'ogni diritta ragione, intendi di soddisfare al tuo sfrenato appetito, e ch'io ciò

non potrei con alcun altro avvedimento fuggire, ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia, e qual che ella si sia, migliore mi fia certo, che disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. E dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all' uno de' lati della nave, d' indi incontanente si gittò nel mare, e così dalle mani libidinose di colui campando, ed a Diana la promessa virginità sacrificando, volle anzi tempo dalla sua nojosa vita uscire; come che non sia dubbio che con sì memorabile atto prolungata se l' abbia, e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad essempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

AVVENIMENTO XXXIII

Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' Gallogreci, fatta prigione da' Romani, ed assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, e macchiatale la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere, e ne porta al marito la testa.

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da m. Fabio raccontare la incomparabile castità della giovane greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che veramente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma poi che m. Fabio venne del suo ragionamento al fine, m. Fulvio guardando m. Emilio, gl'impose il seguitare; il quale disse: grandissima in vero si vede essere stata la costanza

di Artemia, la quale in due guise si dimostrò; nell' una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell'altra, eleggendo per lo scampo della sua virginità la morte. Al dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciossia cosa che ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non averia preso per rimedio della costui libidine il morire, ma allettata dagli amorosi basci, lusingata dai piacevoli abbracciamenti, e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e comune affetto che ciascun sente, si sarebbe dopo molti ed instanti prieghi de' marinai alli loro piaceri inclinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche, e fra tutte quelle che rammemorare si possono, la Romana Lucrezia; la quale ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette più quella arme che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: tu morrai, se tu fai motto; che non fece stima di contaminare la sua onestà. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato come andassero le cose, perchè essa gli rispose nulla restar più di bene ad una donna, perduta la pudicizia. E benchè dicesse ella poi, il corpo solamente essere stato

violato, ma l'animo rimanersi innocente, non perciò si contentò; perchè, soggiungendo che quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trapassò il petto; affermando nell' ultimo, che non voleva che per lo avvenire alcuna donna impudica vivesse con lo essempio di Lucrezia; parendole pure che rimanendo in vita, dopo lo aver perduto il pregio della sua onestà, (ancora che fosse la intenzione di lei stata casta) disonore gliene dovesse seguire. Da che si scorge che si pentì, o che prese vergogna di avere anzi temuto la morte, che il guastamento dell'onor suo onde supplì essa dopo il fatto a quello, a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque a proposito vegnendo, dico che maggiore fu la virtù della giovane greca, la quale difese la sua virginità dall' empia libidine de' marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestà a salvare, che quella di Lucrezia; la quale dopo il fatto, e tardi pentita di avere abbandonata la sua onestà per tema della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adultero, vergognandosi poi, in sè stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è più da commendare la Greca, che la Romana, quanto questa laudevolmente operando, fece quel che doveva; dove quella si condusse ad un atto, di cui si ebbe a pentire; per che in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di sè medesima micidiale. Ma lasciando ciò ora da parte, mentre ch' io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne, ed a ragionare della pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in cotal materia continuare, intendo con

un altro essempio dimostrarvi, con quanto avvedimento una nobile e valososa donna la sua violata pudicizia vendicasse. Il che tanto più a voi dovrà essere caro ad ascoltare, quanto udirete un atto virtuoso di reina, e non di privata femina, ed appresso di donna per nazione e per lignaggio barbara.

Nel tempo che le potentissime armi romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allora Gallogreci chiamati, aveano contra Romani dato ajuto ad Antioco. Per che avvenne che essendo toccato in sorte a Gn. Manlio Torquato consolo la provincia dell'Asia, ed avendo egli in quelle parti condotto lo essercito, poscia che il rimanente delle nimiche squadre erano verso le marine discorse, perchè egli non paresse che in vano in quel paese avesse la sua gente menata, e per non tenere ancora i soldati a bada, prese partito di andare in certi montuosi e riposti paesi dell'Asia, dove cominciò contra questi popoli Gallogreci una nuova ed aspra battaglia, per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Provando adunque i barbari l'empito e le forze delle armi romane, e perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli e le terre in abbandono, e su le alte cime de' monti, per lo sito del luogo forti, si ritirarono, seco la moglie ed i figliuoli menando, e tutte le altre cose loro in potere dei nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' Romani che gli assediavano, ripararsi, tanto che vinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro essercito parte disfatto, e parte preso dal Consolo nel monte Olimpio. Così avendo la romana

gente dei Gallogreci ottenuta vittoria, ed essendo un gran numero di quel popolo, maschi e femine, giovani e vecchi, fatti prigioni e posti di un Centurione in guardia, la Reina moglie di Ortiagonte de' Gallogreci signore, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre donne prigione. La quale come vide il Centurione oltre ad ogni comparazione bellissima, giovane e vaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodava sommamente. Onde così gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò; ed in tanto desiderio s'accese, che ella gli donasse il suo amore, che a guisa di lascivo e libidinoso uomo, tralignando dalla romana natura, si dispose di mandare ad effetto il giovenile appetito. E come che essa non volesse alle voglie sue consentire, non si vergognò costui di farle forza, e torle l'onore della sua pudicizia. Per la qual cosa avendo in questo modo la Reina dal Centurione ricevuta sì grave ingiuria, e non potendola sofferire, anzi rivolgendola l'alterezza dell'animo suo con gran disdegno, aspettò tempo di vendicarsene. Laonde essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantità di danari, poi che la somma in che s'erano convenuti, sopravvenne, dove ai parenti di lei aveva il Centurione mandato a dire che a riscattarla venissoro, sciolta che fu la Reina dalle catene dove stava prigione, si tirò con i suoi da canto, ed impose a quelli, che l'oro al Centurione annoverato ed assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro Centurione tutto intento, Chiomara nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma da'

nimici non inteso, comandò a' suoi, che di dietro per le reni il Centurione ferissero. E dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e quella messasi in grembo, portandonela se n'andò senza alcuna offesa ai suoi. Ed appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza, che le era dal Centurione romano stata fatta, ed in che guisa ne avea preso vendetta, così dicendo: eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, che in servitù mi stringevano, e dalle mani libera degl'inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v' ho gittato a' piedi, manifesto segno della romana rabbia e della crudeltà. Eccovi il segno della mia pudicizia, e'l prezzo del mio tolto onore, che la virtù romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente poscia che la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro, ed opprimer le forze, di cadere in servitù di quei Romani, la virtù dei quali e la gloria è d'ognintorno sì chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario da un de' suoi Centurioni guardata; il quale io stimo anzi una selvaggia fiera, che uomo romano. Questi, o perchè si scordasse della virtù de' suoi, ovvero perchè tutti sieno di cotal natura, ed avvezzi a queste così acerbe crudeltà, non è stato di avermi prigione contento, non delle gravi catene con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà, ma più oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violato la mia onestà. La quale, come che grave mi paresse di veder contaminata, altro

non ho potuto fare, che purgar questa macchia col suo iniquo e scelerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la fiera testa. Voi, se per lavar cotal macchia dal volto vostro il suo reo sangue non basta, mescolatevi il mio; che quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena che sarete per dare al corpo. Vedesi adunque la virtù di questa donna barbara, avere alla virtù romana rimproverato le sue vergogne; e non solamente la grandezza dell' animo suo non essere dalla forza del Centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza, che per toglier la macchia dal volto del marito alla morte si offerse quantunque la violenza nella persona di lei usata, non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestà, nè la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

AVVENIMENTO XXXIV

Alfonso deliberatosi di andare a veder Terra santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura.

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l'avvenimento della pudica Reina di Gallogreci, quando m. Fulvio a m. Ercole volto, gli fe segno che gli era a grado, che esso a m. Emilio, che detto aveva, ragionando dietro andasse; onde egli ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò: ancora che la moglie

di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è perciò che ella reina non fusse. Donde si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile ed in grande stato; conciossia cosa che coloro, i quali sono in alta condizione posti, sì per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sì ancora, perchè di scendere alle cose vili si vergognano, comunemente producono atti laudevoli, conformi alle qualità loro, acciocchè al grado, che tengono sovra gli altri, corrispondano con l'opere; sì come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa Reina, la quale, avvenga che dagl'inimici suoi fosse fatta prigione, ed in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso Centurione macchiatale la sua onestà, ed appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertà; tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che nè per tema di servitù o di morte, ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo; avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo, che potesse correre. E tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle saggie parole di lei, e molto più dai fatti si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma lasciando per ora di più oltre commendarla, poscia che il presente atto a bastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un'altra parte, la quale e necessaria, e laudevole stimar si vede ad ogni onesta donna, ch'è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avvenuto, ch'io son per rac-

contarvi, vi porrò davanti. E quantunque la donna, in cui si tenero e fedele amore apparve, di si alta condizione non fosse, come la moglie di Ortiagonte; cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qual si sia più nobil donna, e più illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in disiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra santa, ed adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave Biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere, per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra se medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se n'andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole da si strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch'affer-

mava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall' una e dall'altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d' inconveniente cessasse, che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero. Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso volle a Ceuta smontare in terra, ed indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all' ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terra santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta la riviera dell'Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luoco nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente Arabesca assaliti. I quali seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde immaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, e ch' avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravvegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l' armi per difendersi; ma

subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezzo la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; e così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dalle mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie. Sopravvenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sopra il cavallo il corpo della cara moglie e vie più di lamenti che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: chi mi darà, o acerba e dispietata morte, tante lagrime e tanto spirito, ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria? poscia che tu, importuna e fiera

avendomi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostrasti. E per fare in me l'estremo di tua possa, e per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di vita, e permettere ch' io facessi a quell'amorevole anima compagnia. Forse perchè ti pareva far poco, s' io questa sì dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire; onde io per questa via esca di tanto affanno; e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire, qual' era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sì scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella, che in odio m'abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi, ed a queste barbare contrade mi spinse? E tu o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi, e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non

m'avanza chè di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore. Avendo tutta quella notte Alfonso con queste, e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d' una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia con l' arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse.

Dal lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
Cresci, vittoriosa Palma, cresci
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d'indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montato, avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra, andò per molti giorni a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terra santa, ed a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E poi che

ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capó sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto. Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messossi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro, così cominciò a dolersi: a te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime essequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? e solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che in vece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare

resterai? tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e poscia che pur fu consentimento di destino, che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste; e poscia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle gli seguitino, tu dei intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne andò alla pa-

tria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna essempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVVENIMENTO XXXV

Timocare fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, e discoperto dal compagno Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto il Prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Le pietose parole e il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avvenuto, avevano più volte ai giovani fino in su gli occhi tirate le lagrime, quando m. Fulvio, finito che ebbe m. Ercole di ragionare, impose a m. Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò: assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a così gran rischio di morte, per la difesa di lui. E veramente altro non si può dire, se non che amore, sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sì comuni i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente in fra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravvegnente a quello che si ama,

quanto se a noi medesimi soprastasse; e si gustano così acerbi gli altrui dolori, come i proprj; di maniera che l'una natura con l'altra inestandosi, par che più dir non si possa, che questi sia l'uno e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama, è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il per che alcuni chiamano amore una cosa amara, per che colui che ama, amando si muore, ed altri lo chiamano dolce ed amaro; conciossia cosa che amore non è altro che morte volontaria. Laonde, in quanto ch' egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara, ma in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i Platonici) ciascuno che ama in questa maniera, perciocchè il pensiero di quello, dimenticando se stesso, sempre si rivolge ad un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di se medesimo non pensa, non si può dire che dentro di se pensi; perciocchè l'animo di lui così disposto non opera in se stesso, essendo la principale operazione dell' animo il pensare. E chi non opera in se, non si dee credere ancora che in se sia. Conciossia che egualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, nè l' operare avanza l' essere. E ciascuno opera dov' egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non e in se, perchè non opera in se medesimo, e se non è in se, meno si deve dire che in se viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi che chiunque ama è senza alcun fallo in se stesso morto, e vive in altrui Si come apertamente in Ginevra si comprende; la quale, vedendo il marito

in evidente pericolo, come colei che stava di lui pensosa, e non di se medesima, difese quella parte che più le era a cuore. Donde avvenne che se avendo in oblio, quello che al marito soprastava, in se stessa rivolse; e correndo come ad un volontario periglio, in vece di lui, che n'era più vicino, sofferse con fermo animo e sincera fede la morte. Ma poi che voi d'una in altra materia trapassando pervenuti sete a ragionare di quel piacevole affetto dell'animo, che tra moglie e marito si è alle volte veduto, mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amore non meno onesto che ardente, apparso in una fedelissima moglie verso il marito suo. Onde agli occhi vostri davanti fia posto una venerabile immagine di purissima fede e di ligittimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, prencipe de' Sicionj, quella città con tirannia signoreggiava venuto già per cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza e grandezza d'animo trapassavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Per che tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, ed avendo tra loro un ordine disegnato, che ad un certo luoco della città in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire; prima che venisse il termine di mandare l'opera a compimento, uno delli due compagni, o per paura che gli entrasse nell'animo, pentito, o per farsi più al Prencipe grato, o qual che si fusse la cagione, che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi più oltre in questo fatto. E non fu

solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie. Non era adunque venuto il giorno ancora, nel quale s' era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l' animo ed il proponimento di cui era all' altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del Prencipe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle introdotto, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendoli che essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, nè avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era paruto convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento; il nome del quale disse che era Timocare. Laonde avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui presero a man salva. Il quale poscia per comandamento del Prencipe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma perchè si costumava a quei tempi, che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle, che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore ed afflizione d' animo ella fosse assalita. Per che

rivolgendo tra se medesima la misera moglie molti pensieri, per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde immaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di tentare. Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita, quando subito che incominciò ad imbrunir la sera, e che le tenebre già avean cacciato la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola, e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso s'avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, poscia che il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero concedute. Ora scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, sì per essere Arsinoe di bruno vestita, come per l'angoscioso pianto, in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero. Arsinoe, poi che si vide essere col marito, non curò, come il più delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma in vece di feminili strida, di lamenti, e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E co-

municatogli tutto quello che intendeva di fare, dopo alquanto spazio vestito de' suoi panni il marito, e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, ed in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma venuta la ora, che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme, ove in vece di lui trovarono la moglie de' suoi panni travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che venuto il giorno, rapportarono il fatto al Prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe, a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il Tiranno, come fusse stata sì ardita, che contra il suo volere, ed in dispregio della data sentenza avesse dalla sua podestà liberato Timocare, e lui fatto fuggire, ingannando le guardie; Arsinoe molte e pietose lagrime spargendo, gli disse queste parole: non per ischernire la vostra sentenza, o signore, nè per volermi opporre al comandamento vostro io infelicissima moglie fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle vostre mani, ma vinta più dall'amore, che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. Ed avvenga ch'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il mio marito a morte, io tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, nè potei cosa trovare in lui, ovver peccato, che fusse del vostro gastigo meritevole; ma comunque si stia il fatto, a voi

piacque di voler lui far morire. E sì come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch'io a Timocare ho portato e porto, allora ch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto, e nelle vostre forze ristretta. Conciossia cosa ch'io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col salvarla a me, non aver fatto prova ch'egli potesse fuggire. Eccomi adunque in vece di lui nelle vostre mani, o signore; e se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime, non desteranno in voi qualche pietà, che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare, che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me ma del soverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio cuore messo radici, che d'indi non mai lo avrei potuto svellere. E sì come non è mio il fallo, non deggio per quello che io non commisi, alcuna pena portare. Dall'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza, che non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira; e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto Prencipe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sì che affatto ne doverò libera andare. Cotali furono le parole della dolente Arsinoe; le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele e rigido per natura, ed appresso pieno contra

Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira; onde iscusandola lo amore, che al marito portava, da sè la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il Prencipe le guardie morire, perchè si avevano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del Tiranno campato, non passò molto tempo che sentì di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare fuggito dalla patria dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardore di disiderio di vederlo; e quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestì un giorno di abito virile, e togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggì secretamente di casa, ed andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dall' una e dall' altra parte fatte, e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che contendendo in costei queste virtù, lo amore del marito e la magnanimità, mentre ciascuna di quelle avea, verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d' essere anzi di Timocare marito, che moglie.

AVVENIMENTO XXXVI

Giannotto mercatante Genovese, sta un tempo in Napoli, e quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare, ed è portato a terra. La giovane riman su la nave; e dopo varj accidenti, ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.

M. Muzio, udita la fine del ragionare di m. Camillo, vedendo che più niuno v'era rimaso, se non egli, a dover dire, senza comandamento aspettare, all'ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa: niuna forza di parole, per quel ch'io mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore, che Arsinoe al suo marito portava, o a commendare la gran virtù di lei; perciocchè, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sì grave dolore ed angoscia che perda l'animo, ed in lei smarriscano gli spiriti; il che però sì fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui: pur si comprende in lui tanta virtù essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima, e non indebolita virtù, ma si scorge che in tale avversità rinforzò tanto più la virtù in lei, e divenne più franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che vediamo che quello che la malvagia e nimica fortuna d'ingiuria ad Arsinoe potè fare, e ch'era nelle sue mani, fece, di volerle togliere il marito; ma quello che è proprio d'una per-

sona forte, e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E conciossia che la virtù si conosca nelle cose più difficili e più malagevoli ad operare, qual virtù diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi, per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d'animo? Quale uomo, per animoso ch' egli fosse, temuto non avrebbe di fare quello che Arsinoe fece nella prigione? di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere se medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l' immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sì gran rischio, e che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanervi essa, se d' altra parte non avessi sentite le parole da lei dette con sì fermo proposito di dover morire per lui, quando così fosse piacciuto al Prencipe. Il che ci dimostra che non improvviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtù, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall'oracolo, ch'allora il Re sarebbe sano, quando alcuno degli amici suoi per lui morire volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del Re, Alceste sola, per la sanità del marito alla morte si offerse. Donde avvenne poi, che favoleggiarono i poeti, che essa ebbe grazia e dono dagl' Iddj di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale ridotta in potere del Prencipe, rea della vita del marito proprio, tanto

le fu benigno il cielo, e tale si dimostrò la virtù di lei al cospetto del tiranno, che avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d' incrudelire verso una donna tale. Conciossia cosa che il crudo e duro animo di Nicocle ammollito da sì grande amore e virtù di Arsinoe, si temprò sì, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna cosa, mi para davanti uno avvenimento d'infortunj, e di varj casi pieno, nel mezzo de' quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore, quella serbasse al suo marito la matrimonial fede; e come nel più verde fiore dell' età sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme così nimica alla onestà.

Secondo ch' io già udì altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco, nominato Giannotto; il quale essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, disiderando oggimai di riposarsi, ed in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara città d' Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perchè a lui paresse che quivi i suoi traffichi gli riuscissero meglio che altrove, ovvero tratto dal dilettevole sito del luoco, avvenne che di maritarsi sopravvenutagli occasione, in una figliuola di un gentiluomo Napolitano, avvisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevole e secondo il suo proposito stimò che fusse; per che le nozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava prese per mo-

glie. E dopo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano; e trovandosi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa. Laonde avendosi così fermato nell'animo Giannotto di fare, salì, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e facendo in quello tutta la roba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni a dietro stata a Giannotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa, altrimenti di quel che egli aveva avvisato, andasse. Perciocchè una mattina al surger dell'aurora furono sopra Piombino da un grandissimo ed impetuoso vento assaliti, ed indi cominciò il mare a gonfiarsi, ed in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove a certe piaggie percotendo isdruscì. Per lo naufragio tutti i marinai del navilio si affogarono, ma lo infelice Giannotto, il quale avea la fortuna a così stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per avventura gli si parò davanti, appicatosi, si gittò in mare. Ove dalle onde e dal vento ora in quà, ed ora in là sospinto, fu portato a terra in parte, che venne a trovarsi sopra un'altra isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornare a Leonora, avvenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per tema del mare non si era del navilio partita, ma rimasa

sopra la poppa di quello, tutta volta perduta si teneva. Laonde ne seguì che, in questa guisa ajutandola la sua fortuna, nè essa, nè la fante si affogò; perciocchè avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell' arena ficcato, e quivi fermo rimaso. Le quali così dimorando stavano alla ventura, quando essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezzo il vento con la tempesta acchetato, la mattina su l'aurora, venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito, e che verso quella volta navigava; il quale non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E così poscia che fu vicino, tanto gridando e chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire; che avvisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, ed accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire; ed alcune poche robe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta, che, quantunque perduto avesse il rimanente della roba sua, e delle merci, che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti; i quali addosso postisi, finse coi marinai dell'altro navilio di essere del tutto strema rimasa. Salita adunque Leonora sopra quest' altro legno, le avvenne che essendo bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente; dai quali, senza sapere l'uno dell'altro

cosa alcuna, fu più volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore, alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese, e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata, perchè avendo il navilio da giungere solamente a Ligorno, poi che furono qua arrivati, il padrone mise quei passaggieri con le loro robe in terra, e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e così lo mosse a passare più oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d'ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Giannotto, il quale dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era, come dicemmo, ricoverato nell' isola dell' Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove vedendosi privo rimaso della sua roba, co' panni solamente che si trovava aver d'intorno, ogni altra cosa pensando fuor che la moglie viva, così meschino e stremo com' era, diliberò di girsene in Ancona. E poi, che dopo molte giornate male agiato della persona, ed in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella città per servidore; ed un gentiluomo Anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva, in casa sua la vita. Leonora tra questo mezzo era a Genova giunta; e dimandando a molte persone della città di Giannotto non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia; anzi uom più non si trovava, che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Giannotto il tempo addietro molto giovane dalla patria dipartito, e fuor di

casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere se egli venisse; e quando pur venire non lo vedesse, ovvero per morte, o altro fortunoso accidente, di lui giammai non sentisse novella, avvisò d'indi non dipartire, ma vedova trapassare il rimanente della sua vita. Ed avvegna che giovinetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiugnea, tanto potè nell'animo suo del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata osservare, che pareva a lei la sua onestà richiedesse. Ora Giannotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benchè per la sua buona e fedel servitù al suo signore assai caro, e come colui che avea la roba perduta, e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare; non parendogli che in tanta afflizione sua e misera condizione di vita altro conforto a lui fosse rimaso, diliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria; essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano. Ove, quando si dipartì, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava sapere quel che ne fusse, e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque perciò dal suo signore licenza, da Ancona si dipartì, e giunto che fu egli dopo molti dì a Genova, non essendo più Giannotto da alcuno della città riconosciuto, perchè oltre modo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sì come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, si dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che

quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale avendo veduto Giannotto, ne conoscendo altrimenti chi egli fusse, parve a lui di scoprirglisi. Onde se l' un fratello l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare. Perciocchè tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime, ove poscia Giannotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata, quando egli al servigio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch' egli non veniva, era in opinione che Giannotto in quello naufragio affogasse, nè più della venuta sua le restava speranza. Per che si aveva ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita; e sì come colei che giovane era e bella molto, avea per lo addietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della città, ed era stata da' più ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata, nè perciò mai volle a cosa inchinare, la quale men che onesta fusse. Onde, quanto più poteva, la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto avea, più tosto che guastare in alcuna parte l'onor suo. Ma avvenne che Giannotto potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non aveva di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. E così forse un anno dimorato era, che nè egli della moglie, nè la moglie di lui cosa alcuna sapeva, quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Giannotto in as-

sai cose contraria, e che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui variando costume, dopo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Perciocchè andando un giorno tutto solo Giannotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avvenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio, e non l'aveva abbandonata giammai, vide lui a canto alla casa passare; e guardandolo fisso, e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Giannotto, quantunque egli molto da quello che era, trasformato fusse. Onde chiamata subito alla finestra la domma sua, a lei lo mostrò. Così Leonora riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a sè in casa, ed essa le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Giannotto alla presenza di lei, Leonora da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse così a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me; conciossia cosa ch'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio, se vi sovviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia, perchè a me così instantemente siate stato chiamato. Udito che ebbe Giannotto le

parole di Leonora, a lei così rispose: molti sono, madama, gl'infortunj, per li quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; ed alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non isperai giammai di poternela trarre; e pur la Iddio mercè (che forse ad alcun fine, qual che si sia, la serba) io sono fuori di quei perigli uscito salvo. Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiunque in questa città, che è mia patria, dimora, e che mi conosce, è manifesto quale già molti anni io di quinci dipartissi, e come poi ritornato mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tra le cose mie di cui privo rimasi, che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara di tutte avessi, vi rispondo che sì. Perciocchè una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave sciagura lieve parere, rispetto a quella; e ciò fu la donna mia, che l'anno medesimo in Napoli sposata avea, la quale, sì come le merci vennero in potere del turbato mare, così, per quel ch'io mi creda, restò preda de' pesci. Nel rammemorare che Giannotto fece della perdita della sua donna, uscirono a Leonora in tanta abbondanza le lagrime, che ogni virtù sensitiva le chiusero, e davanti ai piedi del marito tramortita cadde. Il che Giannotto scorgendo, come quegli che prima sovra il chiamar della donna avea preso alcun sospetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò più fisso a riguardare; e destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Leonora. E così senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole: o molto amata donna,

egli non mi si lasciava credere che in sì tempestoso mare, ove gli più esperti di quello, ed i più animosi affogati s' erano, tu sola dovessi con la vita campare; e se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti, ti avessero tanto lasciata vivere. Dette che ebbe queste parole Giannotto, non gli permise la soprabbondante letizia, che più oltre potesse formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l' uno all'altro parlando. E poscia che a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Giannotto riscosso, reiterate più volte tra loro le dolci ed oneste accoglienze, ragionarono l' uno all'altro tutto quel giorno a pieno dei loro varj e dolorosi avvenimenti. Scoprendo poi Giannotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie. Nè passò dopo molto tempo, che venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Giannotto con un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facoltà, che erano molte, erede; onde poscia più che lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere, quanto variabile sia la fortuna, e lo stato degli uomini, e, come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi da uno estremo all' altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale sì giovanetta abbia sì onestamente tutto il fiore della sua età trapassato; ed agguagliatasi con la virtù dell' animo alla castissima ed antica Penelope.

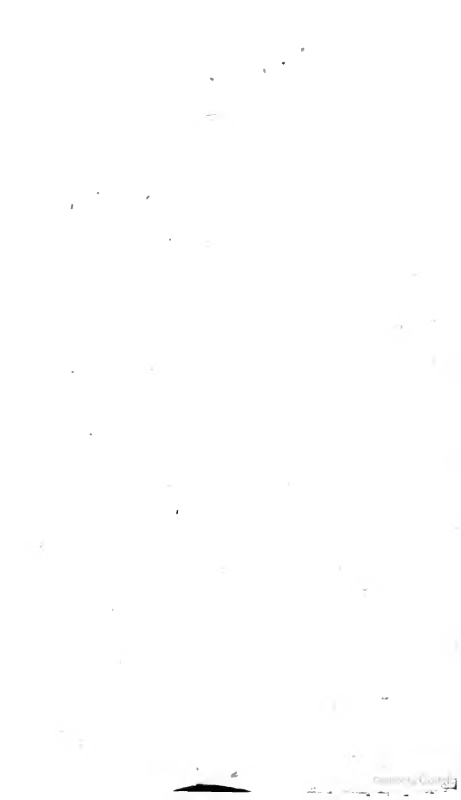
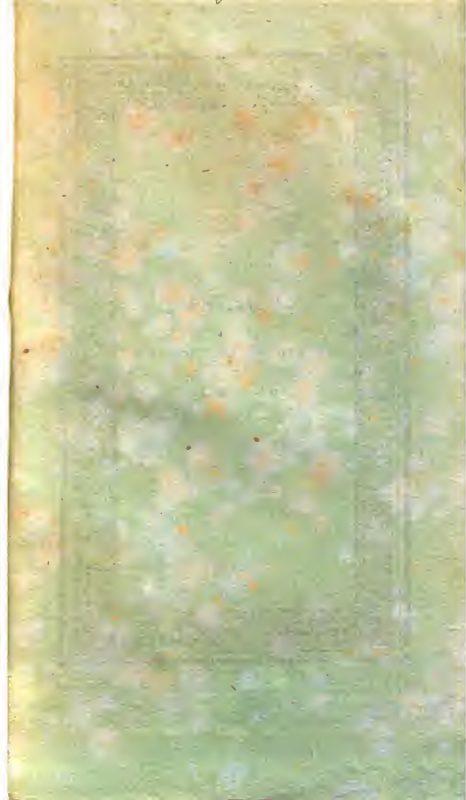
Quantunque l' avvenimento di Giannotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non per ciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno; conciossiacosa che la varietà de' casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine, che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E venuto m. Muzio a quella parte, ove disse che Giannotto, cominciando più fisso a riguardare Leonora, e per alcuni lineamenti del volto già riconoscendola ch' era sua moglie, le si gittò incontanente al collo; usando verso di lei quelle così tenere parole, divennero tutti i giovani sì pieni di pietà delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma conoscendo m. Fulvio, il termine oggimai della sua signoria esser venuto, poi che con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito, e la onestà di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse: io non credo, signori, che parerà ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionato de' fatti di donne. Ed avvegna che alcuno dicesse, che si averia potuto trattare più grave materia senza parlar di donne; certo, per quanto io stimo, nei raccontati avvenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravità; conciossia cosa che da quelli, molti belli e notabili essempi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di memoria. Senza che il trattenimento nostro, per quello ch' io mi credo, non deve sempre stare nelle cose gravi e severe, ma per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle, che con la piacevolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora se al-

cuno sarà, che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa, ma scusisi pur m. Fabio, che n'è stato cagione, e che fece la proposta; anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sopra di voi; e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch'io dovessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia; compiacendo così a sè stesso, come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro. Disse allora m. Fabio: troppo temete, m. Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poichè con l'iscusarvi di quello di che accusato non sete, v'ingegnate di rimovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma poi che voi ve ne volete scaricare, col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo, ne mi vergogno che essi credano che con l'avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro, col far chiare ed illustri le lor virtù, e col mostrare a chiunque nol può credere, che avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose, e giusto riguardatore delle opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell'anima, con ugual sentimento, o con la parte ragionevole, come l'uomo, possa parimente essa donna avere in sè virtù e producere atti così laudevoli ed onorati, come l'uomo. E quantunque a ciò la donna così forse non sia per natura atta, come l'uomo, veggendosi quella comunemente essere più soggetta al mancamento della perfezione, che l'uomo non è, sì come voi ben diceste, m. Fulvio, questo porrò io a favor delle donne; le quali potendo meno, e per conseguente aven-

do disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, ed in loro ancora risplendere quelle virtù, che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma perciocchè lo entrare nel presente discorso per ora, altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili ed alti ingegni a favor delle donne trattata, ed un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove spaziando, non pur io, che piccol soggetto sono, ma qual' altra fosse più degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò più oltre, persuadendomi certo, che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara. Dappoi che m. Fabio, tacendo e non contraddicendogli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette; accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trapassato quel giorno in rammemorare le laudevoli opere delle donne illustri. Ma poichè non restandovi alcuno più a dire, si vide che omai il sole al ponente s' avvicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d' intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltra di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere già per lo tramontare del sole diminuito; ed insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell' aria per la città, fino che soprappresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se n' andò a riposare.

Fin questo dì, la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento, di ridursi a ragionare insieme, e con tal ordine procedendo da mezzo il mese di giugno, fino alla fine del luglio prossimo seguente,

avvenne cosa che turbò i loro diletti, e che interruppe la continovanza di sì nobile ed onorato diporto. Perciocchè uno de' giovani, (qual che si fosse la cagione) in fra lo spazio dei giorni, che fino al mercole vi avea, infermò gravemente sì che poi non parve più agli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Il che, sì come fu nojoso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sì onesto e dolce passamento di ozio; così fu ancora cagione che alcuno del rimanente di questi andò in que' giorni a prendere altri sollazzi in contado.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E C.

M.DCCC.XXXII